



CORTE DEI CONTI RASSEGNA STAMPA

Roma 22 aprile 2010

Rassegna Stampa del 22-04-2010

GOVERNO E P.A.

22/04/2010	Sole 24 Ore	31	Il demanio federale minaccia i conti erariali	Bruno Eugenio	1
22/04/2010	Giorno - Carlino - Nazione	24	Meno tasse con il federalismo. Ma in Italia il 77,5% va allo Stato	...	2
22/04/2010	Sole 24 Ore	32	La radiografia delle cure rivela un'Italia divisa in tre	Bartolini Marzio - Del Bufalo Paolo	3
22/04/2010	Libero Quotidiano	35	Cento milioni buttati per l'opera	Borfonovo Francesco	4
22/04/2010	Sole 24 Ore	20	Per gli enti lirici conti in ripresa	S.U.	6
22/04/2010	Sole 24 Ore	33	Spazio alle rate per le multe a partire da 200 euro	Cottone Nicoletta	7
22/04/2010	Repubblica	11	Lavoro, tramonta l'arbitrato per i licenziamenti	Grion Luisa	8
22/04/2010	Italia Oggi	12	Authority, tariffe da rivedere	Scarane Simonetta	9
22/04/2010	Sole 24 Ore	32	Gli ordini sanitari scommettono su tariffe minime e nuovi albi	Perrone Manuela	10
22/04/2010	Sole 24 Ore	29	Il ministero cambia linea sulle indennità di trasferta	De Fusco Enzo - Maccarone Giuseppe	11
22/04/2010	Italia Oggi	26	Inail, la denuncia diventa più facile	De Lellis Carla	12
22/04/2010	Stampa	1	Gelmini e la disunità dello stivale	Ainis Michele	13

ECONOMIA E FINANZA PUBBLICA

22/04/2010	Mattino	5	L'Fmi avverte: la ripresa accelera, non in Italia	Toriello Marco	14
22/04/2010	Stampa	27	Finanza folle conto da 1100 miliardi	Lepri Stefano	16
22/04/2010	Libero Quotidiano	15	L'Italia ha il record delle tasse statali	Scaglia Andrea	18
22/04/2010	Mattino	5	Effetto-crisi: il Sud indietro di dieci anni	...	21
22/04/2010	Messaggero	17	Bankitalia, stretta sulle carte di credito	...	22
22/04/2010	Sole 24 Ore	7	Catricalà: un tetto alle commissioni	R.Boc.	23
22/04/2010	Finanza & Mercati	7	Giochi online, boom nel '09 (+150%)	...	24
22/04/2010	Sole 24 Ore	27	Parte la caccia a 16,6 miliardi	Carli Andrea - Criscione Antonio	25
22/04/2010	Sole 24 Ore	1	Chi combatte i Cds teme solo la verità del mercato	Zingales Luigi	26
22/04/2010	Messaggero	18	Niente rimborsi dell'Iva per la tassa sui rifiuti	...	27
22/04/2010	Corriere della Sera	41	Tetto settimanale per il prezzo della benzina - Benzina, tetto settimanale ai prezzi	Baccaro Antonella	28

GIUSTIZIA

22/04/2010	Sole 24 Ore	33	Il nuovo codice non convince	Cherchi Antonello	30
22/04/2010	Italia Oggi	1	Riforma forense, si parte - Tariffe minime, ma non basta	Ventura Gabriele	31
22/04/2010	Sole 24 Ore	32	Il ministero deve pagare i danni per l'infortunio all'alunno	Negri Giovanni	33
22/04/2010	Italia Oggi	36	Niente rendiconto	Alberici Debora	34

NOTIZIE CONCERNENTI LA CORTE DEI CONTI

22/04/2010	Italia Oggi	27	Enpalc tiene la crisi	Paladino Antonio_G.	35
22/04/2010	Sole 24 Ore	28	Via libera agli aumenti dei canoni idrici	Debenedetto Giuseppe	36

Le conclusioni del servizio bilancio di Montecitorio Il demanio federale minaccia i conti erariali

IL PARERE

Gli enti locali non sono tenuti a utilizzare i proventi delle dismissioni per ripianare il debito

Eugenio Bruno

ROMA

Il federalismo demaniale rischia di far peggiorare i saldi di finanza pubblica. A sostenerlo è il servizio bilancio di Montecitorio che avverte: trasferire i beni dal centro alla periferia, come prevede il decreto attuativo all'esame del parlamento, potrebbe far ridurre l'attivo patrimoniale statale e, dinanzi all'invarianza del passivo, far «affievolire gli strumenti di garanzia dello stato».

Per i tecnici della Camera il passaggio «a titolo non oneroso» a regioni, province, comuni e città metropolitane di spiagge, caserme e piccoli porti potrebbe impedire di destinare all'abbattimento del debito i proventi delle dismissioni. Mentre lo stato è obbligato a farlo dalla finanziaria 2006, gli enti locali non hanno il medesimo vincolo. Con l'ulteriore rischio, si legge nel dossier, che si verifichino degli «effetti peggiorativi del saldo di bilancio strutturale della Pa».

Lo stesso servizio bilancio fa poi notare che gli edifici statali, se non utilizzati per compiti istituzionali, sono ancora sottoposti all'Ici. In presenza di una loro attribuzione ai comuni in cui sono localizzati, questi ultimi rischierebbero di perdere un'ulteriore quota di gettito dell'imposta sugli immobili.

Timori che il ministro della Semplificazione Roberto Calderoli non condivide: «Se il debito degli enti locali rientra nel debito pubblico generale, allora anche il patrimonio degli enti locali rientra in quello pubblico». Sen-

za alcun affievolimento della sua funzione di garanzia, dunque, sembra sottintendere l'esponente leghista.

Ai rilievi in esame si uniscono quelli del servizio studi, sempre di Montecitorio. Ad esempio la considerazione che decentrare gli asset solo sulla base dei principi contenuti nella legge 42 del 2009 sul federalismo fiscale significa basarsi «su un quadro di funzioni che potrebbe essere modificato a seguito dell'entrata in vigore della Carta delle autonomie». Proprio per questo Marco Causi (Pd), vicepresidente della commissione bicamerale che deve esaminare e dare un parere sui decreti di attuazione, anticipa che chiederà al governo di impegnarsi «a non esaurire il lavoro sul federalismo demaniale con questo decreto e ad emanarne un altro più avanti».

I tecnici della Camera sollevano anche il tema della riforma dei fondi immobiliari pubblici contenuta nell'articolo 6 dello schema di dlgs. Tale disposizione affida a uno o più regolamenti successivi il compito di modificare la legislazione attualmente in vigore, fissando i principi da seguire. Senza che la legge 42 abbia affidato al governo una specifica delega a farlo, tanto più attraverso semplici regolamenti. Qualche dubbio, infine, viene avanzato sia sul significato della funzione di «valorizzazione funzionale» dei beni assegnati che il livello di governo assegnatario dovrà svolgere sia sul fatto che per le «aree» e i «fabbricati» possa esistere una procedura di trasferimento diversa dal resto dei beni.

Di federalismo demaniale si occuperà oggi anche la Conferenza delle regioni. Ma non si dovrebbe andare oltre il semplice recupero del lavoro e delle considerazioni svolte nei mesi scorsi.

GI RIPRODUZIONE RISERVATA



RICERCA CGIA DI MESTRE

Meno tasse con il federalismo. Ma in Italia il 77,5% va allo Stato

— VENEZIA —

IN ITALIA ogni 100 euro versati di imposte 77,5 vanno allo Stato centrale e solo 22,5 agli enti locali. Su 457,4 miliardi di entrate tributarie totali, 354,6 vanno all'erario e 'solo' 102,7 miliardi a Regioni, Province e Comuni. Le esperienze dei principali europei indicano che più si è federali meno tasse si pagano. In Italia negli ultimi 8 anni la contrazione del gettito allo Stato centrale è scesa dell'1,3%; in Francia dell'8,3% e in Spagna del 23,3%. La Cgia di Mestre ha messo a raffronto le entrate statali e quelle locali di Italia, Francia, Spagna e Germania nel 2008.

«Se gli spagnoli e i tedeschi presentano livelli di tassazione molto più contenuti dei nostri — rileva il segretario Cgia, Giuseppe Bortolussi — merita una precisazione la situazione della Francia che ha una specificità in materia previdenziale non riscontrabile negli altri Paesi. Mentre in tutti i Paesi oggetto del confronto la previdenza è sostenuta economicamente con i contributi versati dai lavoratori, in Francia è la fiscalità generale a finanziare il sistema». Per Bortolussi la cosa che preoccupa di più è «che dalla lettura di questi dati emerge una forte correlazione tra il livello di centralismo e la pressione tributaria». La quantità di imposte, tasse e tributi che i contribuenti versano in percentuale del Pil è direttamente proporzionale al grado di centralismo fiscale. A fronte di un centralismo fiscale che in Italia è pari al 77,5%, subiamo una pressione tributaria (vale a dire l'incidenza di imposte, tasse e tributi sul Pil nazionale) del 29,1%: la più alta tra i Paesi messi a confronto. La Germania, invece, che presenta un carico fiscale nazionale del 49,4%, ha una pressione tributaria solo del 23,9%. Idem la Spagna, dove a fronte di una percentuale di entrate centrali del 50,7% la pressione tributaria è del 21,1%.

MENTRE la Francia, pur avendo un'autonomia impositiva degli enti locali più contenuta della nostra, ha una pressione tributaria del 26,6%. Ben più alta di quella tedesca e spagnola ma più contenuta del 2,5% rispetto a quella italiana. I francesi, pur avendo uno stato centralista, hanno però una pubblica amministrazione più virtuosa, più efficiente e meno costosa, ad esempio, della nostra.

Analizzando il periodo 2001-2008, la Cgia ha scoperto che se in Italia il centralismo fiscale è rimasto pressochè immutato (78,8% nel 2001, 77,5% nel 2008), in Francia e in Spagna la contrazione del carico fiscale a livello centrale si è ridotto rispettivamente dell'8,3 e del 23,3%.

IL CONFRONTO

Subiamo una pressione tributaria pari al 29,1% del Pil. Germania e Spagna, meno 'centraliste', sono al 23,9% e 21,1%



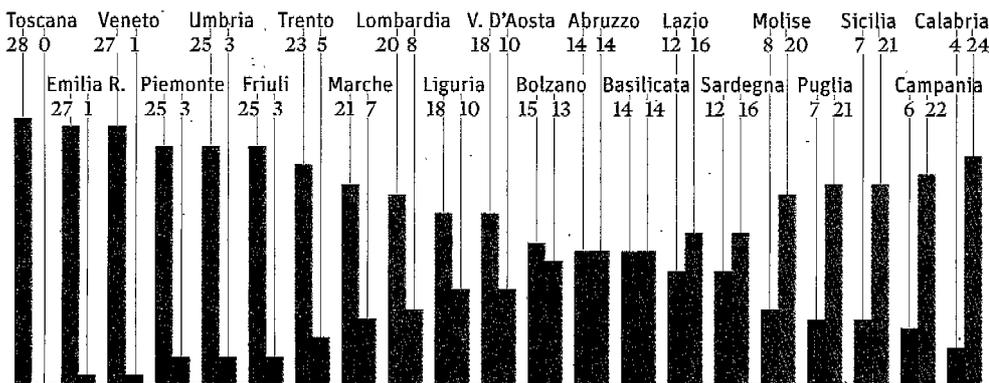
MINISTRO
Giulio Tremonti
(Ansa)



La classifica

Le performance su 28 indicatori

■ Positivo ■ Negativo



Fonte: elaborazione del Sole 24 Ore Sanità su dati Mes. S. Anna - Ministero della Salute

Salute. L'analisi delle performance di regioni, Asl e ospedali
La radiografia delle cure rivela un'Italia divisa in tre

Marzio Bartoloni
Paolo Del Bufalo
 ROMA

Migliori e peggiori, promossi e bocciati. La buona e la cattiva sanità d'Italia si mette in vetrina: dalle Regioni alle Asl fino ai singoli ospedali. Una maxi operazione trasparenza, lanciata ieri dal ministero della Salute, con tutte le performance sanitarie passate ai raggi X e pubblicate on line. "Voti" e "pagelle" che però «non devono servire a fare le classifiche» ha precisato subito il ministro Ferruccio Fazio, ma a migliorarsi.

Eppure questi dati, se messi in fila, mostrano un Paese spezzato in due se non in tre parti. Con una Sanità d'eccellenza concentrata in una manciata di Regioni: in particolare Toscana, Veneto ed Emilia Romagna. E il resto d'Italia che si divide tra la promozione con "sufficienza" e bocciature sonanti, tutte al Sud. Soprattutto nelle Regioni con i conti fuori posto e spesso già commissariate: le peggiori performance si registrano dal Lazio in giù. Con Sicilia, Calabria e Campania a fare da fanalino di coda. Un dato, questo, che «dimostra come la cattiva Sanità costi più di quel-

la buona», ha aggiunto Fazio. Che con questa operazione è sicuro di conquistare nuovi risparmi: «Se combatteremo sprechi e inefficienze con questi dati così evidenti, anche all'interno delle Regioni virtuose, possiamo risparmiare diversi miliardi». Non solo, questi dati - assicura il ministro - «saranno la base di partenza» per costruire i costi

IL QUADRO

Le prestazioni d'eccellenza si concentrano in Toscana, Veneto ed Emilia. Il resto del paese fra sufficienze e bocciature

standard annunciati con l'avvento del federalismo fiscale.

In tutto sono 34 gli indicatori (28 in particolare prevedono veri e propri "voti") messi a punto nel «Progetto Siveas» dal laboratorio management e sanità della Scuola superiore Sant'Anna di Pisa. Indicatori che misurano le performance di Regioni e ospedali valutando - dall'«ottimo» al «pessimo» - i risultati sui servizi sanitari: come la percentuale di

cesarei di cui si abusa al Sud (si va dal 61% della Campania al 23% del Friuli). Oppure la capacità di operare rapidamente le fratture di femore: Bolzano è la migliore con oltre l'83% di interventi entro due giorni contro il 16% della Basilicata. Per non parlare del tasso di ospedalizzazione: in Puglia si contano ben 155 ricoveri per mille abitanti contro la virtuosa Toscana che ne registra 97. O infine l'indice di "fuga" dei cittadini dalla propria Regione per cercare cure altrove: i valdostani "scappano" più di tutti contro i lombardi che sono invece i più fedeli ai propri servizi sanitari.

E i dati a livello di singole aziende sanitarie - pubblicati sul numero 16 de «Il Sole-24 Ore Sanità» - mostrano ancora di più un'Italia divisa spesso anche all'interno delle stesse Regioni. Tra le differenze più macroscopiche ad esempio il dato sulla percentuale di parti cesarei: 73,36% all'Asl di Palermo e 72% circa in quelle di Napoli 1 e Napoli 3, contro poco più del 14% delle aziende sanitarie di Prato e Verona e il 10,64% al Fatebenefratelli Erba di Como.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



TEATRI SPRECONI

Cento milioni buttati per l'opera

Escono i dati dei Beni culturali sulle fondazioni lirico-sinfoniche, che dilapidano cifre astronomiche. E se il ministero interviene, scendono in campo i sindacati

FRANCESCO BORGONOVÒ

■ Nel foyer del Metropolitan di New York gli appassionati dell'opera possono leggere un lungo elenco di nomi, tra i quali Rockfeller Group ed Estée Lauder. Sono quelli dei sostenitori privati del teatro, fra i quali si contano anche i petrolieri della Texaco Inc. In Italia non esiste niente del genere. Anzi, le fondazioni lirico-sinfoniche sono sostenute quasi esclusivamente dallo Stato. E perdono cifre astronomiche.

Stiamo parlando di 14 fondazioni, che vanno dal Teatro Comunale di Bologna al Petruzzelli di Bari, passando per il Teatro Massimo di Palermo, il Regio di Torino, La Fenice di Venezia, l'Accademia di Santa Cecilia... Dal 1996 (all'epoca era ministro Walter Veltroni) sono stati tutti trasformati in fondazioni onde incentivare l'intervento dei privati. Niente da fare: i finanziatori non pubblici contribuiscono appena per l'8%, gli Enti locali forniscono circa il 28% dei soldi e tutto il resto è a carico dello Stato.

Leggendo i dati diffusi ieri dal Ministero dei Beni Culturali, si scopre che dal 2004 al 2008 (ultime cifre disponibili) il passivo dei vari teatri ammonta, complessivamente a 100.140.730 euro. Nel 2008, i risultati sono stati devastanti: una perdita di oltre 32 milioni e 500 mila euro. Il prestigioso Teatro dell'Opera di Roma ha perso oltre 11 milioni di euro, il Carlo Felice di Genova circa 10 milioni e mezzo.

I nostri soldi

Ma le cifre più interessanti sono quelle che riguardano il finan-

ziamento pubblico. Nel 2008, le Fondazioni lirico-sinfoniche hanno beneficiato di 249.696.259,02 euro. I fondi per il 2009 sono stati di poco inferiori: 240.328.148,98 euro. Fate qualche conto: calcolate circa 230-240 milioni di euro l'anno moltiplicati per 6. Otterrete il denaro erogato tra il 2004 e il 2009. Il risultato è mostruoso. Non solo la lirica assorbe circa il 47 per cento dei soldi destinati al Fondo unico per lo spettacolo, ma non riesce neppure a evitare lo spreco. Nel solo 2008, gli interessi passivi delle fondazioni sono stati di oltre 9 milioni 815 mila euro. Vuol dire che i soli interessi dovuti alle banche a fronte di anticipi necessari per avere liquidità sono di quasi dieci milioni di euro. I costi per il personale, nel 2008, sono stati di 340 milioni di euro (la Scala ne ha spesi oltre 63, l'Opera di Roma oltre 43, il Maggio musicale fiorentino più di 28).

Il quadro della situazione è da far venire i brividi. Gli osservatori più ottimisti, tuttavia, notano dei miglioramenti avvenuti durante la gestione di Sandro Bondi al MiBac. I bilanci pre-consuntivi del 2009 mostrano una perdita complessiva di soli 2 milioni 667 mila euro rispetto agli oltre 32 dell'anno precedente. Mentre i bilanci preventivi per il 2010 evidenziano una perdita di 6 milioni e mezzo circa. Un grande passo avanti, sembrerebbe. In realtà, non c'è troppo da sorridere.

Perché è vero che negli ultimi anni molte fondazioni stanno migliorando, però, rispetto al 2009, mancano ancora i bilanci della Fenice di Venezia, del Regio di Torino e della Santa Cecilia

Non solo: bisogna vedere se i consigli di amministrazione delle varie fondazioni approveranno le cifre diffuse dal ministero oppure sforeranno.

Ci sono, è vero, delle Fondazioni virtuose. L'Arena di Verona, per esempio, ha chiuso con il segno più seguito dalla cifra di oltre 959 mila euro. La Scala è in pareggio. Il Massimo di Palermo ha circa 877 mila euro di attivo. Ottimi risultati. Analizzando i numeri nel dettaglio, però, si scopre che il teatro palermitano gode non solo di notevoli sovvenzioni statali (oltre venti milioni di euro), ma incassa pure una grossa cifra dalla Regione Siciliana: più o meno 13 milioni di euro. Niente male.

Diverso il discorso per l'Arena e la Scala: beneficiano di molti fondi pubblici, però chiudono senza perdite anche grazie a un buon contributo dei privati. In questi casi, l'interazione tra il pubblico e i mecenati funziona. Negli altri molto, molto meno.

La polemica sulle Fondazioni, del resto, va avanti da anni. Lo scorso gennaio, esplose dopo le dichiarazioni di Tiziano Scarpa, lo scrittore vincitore del premio Strega 2009, che dichiarò al Corriere Veneto: «Nel teatro gran parte dei finanziamenti pubblici se li mangia l'opera, le risorse vanno tutte lì. La lirica è una sciagura! Non m'interessa, la vedo come una cosa triste, penso che bisognerebbe congedarsi dalla lirica, fare qualche dvd e smetterla: è una cosa che non ha più senso fare».

Scarpa non aveva tutti i torti ed è andato a toccare un tasto dolente. Le sue impressioni vengono confermate dai dati del mini-

sterio. Vero è che la lirica è un patrimonio culturale inestimabile del nostro Paese e quindi, se possibile, va difesa. Però le cifre spese ogni anno dallo Stato sono incredibili. Non solo: come spiegava a Libero il sovrintendente dell'Arena di Verona Francesco Girondini, i teatri come il suo forniscono un indotto importante alle città, attirando turisti e appassionati da tutto il mondo.

Soluzioni difficili

Come si risolve allora questa situazione di oggettiva difficoltà? Innanzitutto - e questo sembra stia accadendo - spronando le singole fondazioni a contenere i costi. Nei giorni scorsi, il Consiglio dei ministri ha dato il via libera al decreto legge di riforma delle fondazioni. Secondo Bondi, si tratta di un «primo passo di un percorso che porterà a una gestione più efficiente ed efficace di queste importanti istituzioni culturali, razionalizzandone le spese». L'obiettivo è quello di «riorientare l'intero settore prevedendo, finalmente, la razionalizzazione dell'organizzazione e del funzionamento delle fondazioni liriche, l'incentivazione dell'apporto di capitali privati e l'impossibilità di riconoscere diversi gradi di autonomia delle fondazioni a partire dal Teatro alla Scala di Milano e dall'Accademia nazionale di Santa Cecilia». Facile a dirsi, meno a farsi.

I sindacati sono già sul piede di guerra: venerdì si riuniranno i lavoratori della Scala e promettono



risposte «di fuoco». Appena qualcuno cerca di apportare qualche cambiamento, ecco la risposta: tutto deve restare uguale.

Nel nostro Paese, inoltre, sembra mancare completamente la cultura del mecenatismo. Più volte il supermanager dei Musei Mario Resca lo ha fatto notare e puntualmente gli sono piovute addosso valanghe di critiche. Come si fa ad attirare i privati? Una proposta intelligente viene ancora da Girondini, che ci disse: «Bisognerebbe mettere in pratica la totale defiscalizzazione di quanto investito in cultura». Anche in questo caso, la risposta migliore è il taglio delle tasse.

Perdite delle fondazioni lirico-sinfoniche

Fondazioni lirico sinfoniche	2004	2005	2006	2007	2008	TOTALE
Teatro Comunale di Bologna	-2.500.758	-3.283.845	-2.814.351	-1.045.761	-4.709.715	-14.354.430
Teatro Maggio Musicale Fiorentino	-6.168.044	-5.961.077	2.106.180	-1.877.540	-5.430.342	-17.330.823
Teatro Carlo Felice di Genova	15.336	-1.000.426	19.001	43.829	-10.433.507	-11.355.767
Teatro alla Scala di Milano *	-8.306.487	PAREGGIO	PAREGGIO	PAREGGIO	PAREGGIO	-8.306.487
Teatro S. Carlo di Napoli	-4.141.748	-1.069.159	-4.494.514	-5.526.257	6.865	-15.224.813
Teatro Massimo di Palermo	-1.485.076	23.282	4.397.366	1.992.942	877.128	5.805.642
Teatro dell'Opera di Roma	208.874	265.790	28.303	39.503	-11.010.420	-10.467.950
Teatro Regio di Torino	-476.890	-477.333	-362.414	5.753	3.858	-1.307.026
Teatro Lirico "G. Verdi" di Trieste	-2.027.442	-1.564.730	-1.437.947	-655.610	-13.965	-5.699.694
Teatro La Fenice di Venezia	-3.872.367	-1.799.967	-995.202	-93.470	-2.906.865	-9.667.871
Arena di Verona	-3.706.486	-453.857	-3.680.856	-4.611.790	959.332	-11.493.657
Accademia Nazionale di S. Cecilia	-125.538	-986.342	30.571	29.234	27.983	-1.024.093
Teatro Lirico di Cagliari	12.605	9.464	6.748	6.866	2.381	38.064
Petruzzelli e Teatri di Bari	1.567.413	144.426	-1.625.881	42.196	120.022	248.175
TOTALI	-31.006.609	-16.153.774	-8.822.996	-11.650.106	-32.507.245	-100.140.730

TUTTE LE CIFRE

Nella tabella a fianco, i dati diffusi ieri dal ministero dei Beni Culturali riguardanti le Fondazioni lirico-sinfoniche italiane. Si nota che dal 2004 al 2008 hanno perso oltre cento milioni.

Cultura. Ma l'autosufficienza è lontana Per gli enti lirici conti in ripresa

MILANO

■ L'Opera di Roma (-6,3 milioni), il Comunale di Bologna (-2,4) e il Maggio fiorentino (-2,8) sono in perdita. Va meglio alla Scala (grazie ai contributi garantiti dai privati), al Petruzzelli, al San Carlo di Napoli e al Verdi di Trieste che sono in pareggio. Conti in attivo invece per il Carlo Felice di Genova (6,1 milioni), il Massimo di Palermo (1,9 milioni), l'Arena di Verona (743 mila euro) e il Lirico di Cagliari (27 mila). I dati emergono dai pre-consuntivi 2009 delle 14 fondazioni lirico-sinfoniche italiane, resi pubblici dal ministero dei Beni culturali. Decisamente incoraggianti i bilanci preventivi per il 2010, con tutti gli enti che stimano una situazione di parità o di moderato attivo, a eccezione del Comunale di Bologna (la perdita preventivata è 2,5 milioni) e del Maggio fiorentino (-1,7), cui va ad aggiungersi l'Accademia di Santa Cecilia (circa tre milioni il passivo previsto).

Se i numeri dei preconsuntivi fossero confermati, si tratterebbe di una consistente inversione di tendenza, visto che a fronte di oltre 240 milioni erogati dallo stato il passivo risulta attualmente di "soli" due milioni e mezzo di euro (nel 2008 erano 32,5). Rispetto al precedente esercizio Firenze, Bologna e l'Opera di Roma hanno dimezzato i passivi, il Massimo ha addirittura raddoppiato i ricavi e gli altri hanno più o meno mantenuto le stesse posizioni. Da sottolineare il progresso del Carlo Felice, passato da undici milioni di "rosso" a sei milioni di utile nonostante un taglio di finanziamenti di un milione e mezzo di euro (da 15,6 nel 2008 a 14 nel 2009). Tuttavia se i bilanci migliorano, l'autosufficienza è ancora lontana: il totale dei ricavi delle vendite e delle prestazioni raggiunge i 14 milioni. La principale voce di spesa resta il costo del personale, che ormai neppure il complesso dei finanziamenti

dello Stato (fondi fus, più contributi straordinari e leggi ad hoc) è in grado di coprire. Nel migliore dei casi, nel 2008 (ultimi dati disponibili) i fondi pubblici sono arrivati a colmare l'80 per cento di queste "spese vive" e in alcune circostanze (è il caso dell'Opera di Roma), non sono arrivati neppure alla metà.

Anche per quanto riguarda i contributi dai privati, in pochi hanno saputo sfruttare quel meccanismo di reperimento di fondi sul mercato che era alla base della legge di riforma del 1998. La Scala mostra di essere un'eccezione, con i suoi 15 milioni raccolti nel 2008 (contro i 10 concessi dagli enti locali di comune, provincia e regione e i 37,2 dello stato). Buona anche la situazione di Santa Cecilia (6,8 milioni la quota ottenuta dagli sponsor) e San Carlo (cinque milioni), mentre le altre fondazioni oscillano attorno ai due milioni.

S.U.



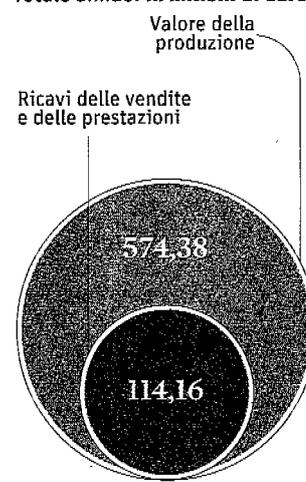
www.ilsole24ore.com

I dati completi delle singole fondazioni

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Lo stato dei conti

Dati da conto consuntivo 2008.
Totale annuo. in milioni di euro



Sicurezza stradale. Le correzioni al Ddl Spazio alle rate per le multe a partire da 200 euro

Nicoletta Cottone

ROMA

È giusta causa di licenziamento il ritiro della patente per un conducente professionale trovato alla guida ubriaco o sotto l'effetto di stupefacenti. Saranno, poi rateizzabili le multe a partire da 200 euro (e non più 400 euro) per chi ha un reddito, risultante dall'ultima dichiarazione, non superiore a 15 mila euro (e non più 10.628,16 euro). Sono alcuni degli emendamenti approvati dalla commissione Lavori pubblici del Senato al ddl sulla sicurezza stradale.

Una volta sospesa la patente, poi, non si potrà più aggirare il divieto sedendosi al volante di una minicar o salendo su un motociclo. Sulle minicar arriva anche l'obbligo di allacciare la cintura di sicurezza.

È stato, però, raggiunto un accordo fra i gruppi sull'allungamento del periodo di sospensione della patente in cambio della guida in fasce orarie ad hoc, per motivate ragioni legate al lavoro o a cause sociali. «Il prefetto - spiega il relatore Angelo Maria Cicolani - potrà autorizzare l'uso della patente per fasce orarie, per esempio per condurre un parente a fare dialisi o trasportare una persona diversamente abile».

La rilevazione di incidenti stradali senza conseguenze sul fronte delle lesioni personali, come i servizi per regolare il traffico, può essere effettuata da persone abilitate che dipendono da imprese autorizzate dal prefetto. In autostrada, poi, i dipendenti delle società concessionarie potranno accertare le violazioni su sosta, fermata, tutela delle strade o trasporti di cose su veicoli a motore e rimorchi. Il personale dovrà però essere abilitato dal ministero dell'Interno. In questi casi la gestione dei verbali di contestazione redatti dalle perso-

ne abilitate è affidata alla Polizia Stradale. Una curiosità: servizio di noleggio con conducente anche per i motocicli con e senza sidecar.

Cicolani conta di chiudere oggi l'esame dei 45 articoli del provvedimento, mentre la prossima settimana, dopo un incontro con il governo, si passerà all'esame degli emendamenti accantonati e da riformulare. Si sta anche pensando alla possibilità di una approvazione del provvedimento in sede redigente, quindi direttamente in commissione, visto che in aula i tempi si prospettano lunghi.

È emerso un orientamento favorevole alle pene alternative

MODALITÀ FLESSIBILI

Allungamento dei tempi di sospensione se si concordano i periodi
Licenziabile l'autista senza patente per ubriachezza

come i lavori socialmente utili. Arriverà l'obbligo dei precursori nei locali, con i quali i clienti avranno la possibilità di testare il proprio tasso alcolico prima di mettersi al volante. Fermi, per ora, gli emendamenti che consentono alla Polstrada gli accertamenti da remoto. «Saranno limitati ad alcuni tipi di infrazione - sottolinea Cicolani - per evitare l'effetto grande fratello».

In stand-by anche gli emendamenti sul divieto di fumo in auto e sull'abbigliamento protettivo per i motociclisti. Ci sarebbe un orientamento favorevole al paraschiama per le moto oltre una certa cilindrata. Nulla di fatto, invece, su guanti e tuta. Gli emendamenti approvati prevedono anche un impianto normativo più rigoroso nel rilascio della patente.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Lavoro, tramonta l'arbitrato per i licenziamenti

Dopo il no di Napolitano, approvate in commissione alla Camera le modifiche della norma

La storia



1970

LO STATUTO

Varato lo Statuto dei lavoratori. L'articolo 18 tutela dal licenziamento senza giusta causa



2001

LE MODIFICHE

Il governo Berlusconi d'intesa con la Confindustria propone di modificare l'art. 18



2002

LA MOBILITAZIONE

Il 23 marzo 2002 la Cgil porta in piazza tre milioni di persone a difesa dell'articolo 18



2010

IL QUIRINALE

Il 31 marzo Napolitano non promulga la legge che avrebbe permesso di aggirare l'articolo 18

LUISA GRION

ROMA — Niente arbitrati in caso di licenziamento: quando il lavoratore perderà il posto e farà causa, il dibattito dovrà avvenire solo in tribunale, davanti al giudice. Non si potrà far ricorso a terzi evitando il processo. Lo prevede il testo varato dalla Commissione Lavoro della Camera, che ha ripreso in mano la questione dopo che il presidente della Repubblica Napolitano - per la prima volta dalla sua elezione - aveva rinviato al Parlamento la legge voluta dal governo.

Il fatto che si puntasse all'arbitrato per risolvere le controversie di lavoro-licenziamenti compresi - al fine di decongestionare i tribunali, aveva già scatenato forti polemiche. La Cgil, fin dall'inizio, vi aveva visto l'intenzione del governo di scardinare l'articolo 18. Tanto più che il testo preparato dall'esecutivo prevedeva che il lavoratore dovesse scegliere a chi affidarsi - arbitro o giudice - al momento dell'assunzione, quando, secondo la Cgil, chi deve firmare il contratto è più facilmente «ricattabile».

Una lettura, questa, non condivisa da Cisl e Uil, più morbide sulla questione: per superare le polemiche avevano firmato, assieme a Confindustria, un avviso comune che promuoveva l'arbitrato, ma escludeva la sua applicazione in caso di licenziamento (accordo non siglato dal sindacato di Epifani). Poi la mancata promulgazione del testo da parte

del Presidente della Repubblica aveva riaperto la discussione. Ieri la Commissione ha quindi tenuto conto sia dell'avviso comune che delle perplessità del Quirinale, varando un emendamento che esclude il licenziamento e prevede che la clausola sull'arbitrato possa essere firmata solo alla fine del periodo di prova, non alla stipula del contratto di lavoro. Non solo: le modifiche stabiliscono che, scelto l'arbitrato, le parti davanti alla commissione di certificazione possano farsi assistere da un legale o da un rappresentante sindacale.

Il governo ha poi dovuto fare un passo indietro anche su un altro punto della legge sul lavoro: è stato bocciato un emendamento dell'esecutivo riguardante l'amianto sulle navi di Stato. Prevedeva sì il risarcimento ai marinai esposti al materiale, ma escludeva le responsabilità penali degli ufficiali. Per Giuliano Cazzola (Pdl) relatore del testo «è stato sgombrato il campo dalle polemiche». Soddisfatto anche il ministro Sacconi: «le modifiche sono condivise». Le novità introdotte per superare le accuse di incostituzionalità non convincono invece la Cgil: l'impianto resta «inaccettabile» anche per la diversità di trattamento fra lavoratori vecchi e nuovi. Il testo la prossima settimana va in Aula.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il presidente dell'organo di vigilanza sui contratti pubblici alla camera

Authority, tariffe da rivedere

Niente fondi pubblici per riequilibrare i bilanci

DI SIMONETTA SCARANE

L'Authority sui lavori pubblici presieduta da Luigi Giampaolino non è disposta ad accettare la perdita di 10,9 milioni per effetto dell'emendamento della Finanziaria 2010 che destina questi denari alle Authority indipendenti in deficit. E chiede che il riequilibrio dei disavanzi avvenga in modo diverso, intervenendo stabilendo una ristrutturazione delle tariffe senza pesare sulle finanze dello stato. È quello che ha detto il presidente dell'Autorità di vigilanza sui lavori pubblici, Luigi Giampaolino, ieri, nell'audizione alla commissione affari costituzionali della camera sulle autorità indipendenti dove ha esposto la situazione del mercato degli appalti. «Una leva strategica per la crescita del Paese, un fattore anticiclico che può contribuire a uscire dalla crisi. Nel 2009 si sono svolte gare per 79,3 miliardi», secondo quanto ha riferito il presidente Giampaolino, «La domanda di appalti nel 2009 è cresciuta del 4,8% sul 2008 a fronte della riduzione del Pil del 5% per effetto dei settori speciali: acqua, gas, trasporti, aumentati del 23%, a contrastare la stabilità degli appalti dei settori ordinari calati dello 0,5%. Giampaolino ha posto l'accento su necessità di trasparenza e semplificazione come fattori importanti nell'attività di contrasto dei fenomeni di corruzione. E per questo, ha detto, l'Authority dovrebbe avere maggiori funzioni e più potere sanzionatorio, rispondendo così a criteri di maggiore efficienza ed

economicità della p.a. Con l'effetto di ridurre anche il contenzioso che rallenta i tempi di esecuzione dei contratti di un ulteriore 11% rispetto ai già gravi ritardi, secondo alcuni pari all'85% del tempo previsto, che si riscontrano nel settore. Inoltre, Giampaolino ha sostenuto la necessità che venga rivisto «il meccanismo di finanziamento delle autorità indipendenti per mettere il sistema in una condizione di equilibrio senza pesare sulle finanze pubbliche». «L'emendamento nella Finanziaria 2010 che toglie all'Autorità di vigilanza sui contratti 10,9 milioni di euro nel 2010, per darli ad altre autorità in deficit, è un vulnus e produce due effetti negativi aggiuntivi», ha sostenuto. «Da una parte», ha spiegato, «opera una distorsione per la quale alcuni soggetti vigilati, quali le Pmi che partecipano alle gare, finiscono per contribuire al funzionamento di altri organismi con i quali queste non hanno alcun rapporto, come le banche vigilate da Consob, o le grandi imprese vigilate da Antitrust». «L'emendamento», ha aggiunto, «propaga l'effetto di squilibrio obbligando le altre Authority ad intervenire a loro volta sulle tariffe». «Per risolvere», ha concluso Giampaolino, «il problema dei disavanzi di alcune Authority si deve stabilire una stretta corrispondenza, per ogni singola Authority, tra tariffe e servizi e operare una ristrutturazione del sistema tariffario senza chiedere risorse aggiuntive al bilancio dello stato».

© Riproduzione riservata



Il secondo tavolo. Faccia a faccia con Fazio per discutere dell'ammodernamento del comparto

Gli ordini sanitari scommettono su tariffe minime e nuovi albi

Manuela Perrone

Decollano gli "stati generali" delle professioni sanitarie: si è insediato ieri al ministero della Salute il tavolo ad hoc, analogo a quello avviato alla Giustizia dal ministro Alfano. Otto le categorie convocate da Ferruccio Fazio: gli Ordini dei medici, odontoiatri, veterinari, farmacisti e psicologi più i Collegi di infermieri, ostetriche e tecnici sanitari di radiologia medica. Un esercito di 925mila professionisti, che si aggiungono agli oltre 2 milioni vigilati da Alfano.

L'obiettivo è chiaro: mettere a punto un documento condiviso prima di confluire nel percorso

generale di riforma delle professioni. Per far emergere le specificità dell'area sanitaria su quattro temi: formazione e certificazione, tariffe, pubblicità e società professionali. «È stato un incontro positivo», commenta il presidente della Federazione degli Ordini dei medici e degli odontoiatri, Amedeo Bianco. «Condividiamo la necessità di Ordini più moderni, che sappiano promuovere la qualità e l'eticità delle prestazioni. Ma devono restare in piedi i cantieri già aperti».

L'allusione è al Ddl 1142, all'esame del Senato, che prevede la nascita di cinque nuovi Ordini (in-

fermieri, ostetriche, tecnici di radiologia medica, operatori della riabilitazione, tecnici sanitari e della prevenzione). Un provvedimento in cui vogliono essere inclusi, per ammodernarsi, gli Ordini più antichi: medici, farmacisti, veterinari e odontoiatri. I dentisti, in particolare, reclamano autonomia dai medici. «Si concluderebbe così il percorso avviato con la legge 409/1985», spiega Giuseppe Renzo, presidente della commissione odontoiatri.

Ddl a parte, ciò che gli "stati generali" intendono ribadire è - afferma Annalisa Silvestro, presidente dei Collegi Ipasvi, 400mila

infermieri iscritti - «la specificità dell'area sanitaria, che rende imprescindibile garantirle Ordini che vigilino su formazione e deontologia». Esplicito Andrea Mandelli, a capo della Federazione degli Ordini dei farmacisti: «La nostra attività è distinta da quella d'impresa e non può rispondere alle sole logiche di mercato».

Vanno in questa direzione, secondo i professionisti, tariffe minime (meglio, per Bianco, chiamarle «costi delle prestazioni») per evidenziare che sotto quella soglia ne va della qualità del servizio), pubblicità regolamentata e formazione ancorata al fabbisogno. Un punto caro agli psicologi, in allarme pletora: il presidente dell'Ordine, Giuseppe Palma, unico presente sia al tavolo della Giustizia che a quello della Salute, invoca il numero programmato.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Lavoro. Esenzione fiscale per le somme eccedenti i contratti con tetto giornaliero

Il ministero cambia linea sulle indennità di trasferta

Nuove indicazioni rispetto all'interpello del 2 aprile

**Enzo De Fusco
Giuseppe Maccarone**

Cambio di rotta. I compensi erogati per le trasferte, di importo superiore a quelli fissati dalla contrattazione collettiva, sono esenti - da imposte e contributi - fino a un massimo di 46,48 euro al giorno, elevati a 77,47 euro per le trasferte all'estero, così come stabilito dal comma 5 dell'articolo 51 del tuir. Restano ferme le varie articolazioni dell'esenzione per fasce, previste dalla norma, in relazione ai rimborsi vari che il datore di lavoro eroga al lavoratore, per le missioni. Il ministero del Lavoro fa dietro front e rettifica (nota 7301/2010) l'interpretazione fornita con la risposta a interpello numero 14/2010 che aveva suscitato alcune perplessità.

Sollecitato dalla Confartigianato, il dicastero aveva affermato che un contratto aziendale può individuare un'indennità di trasferta in misura superiore a quella prevista dalla contrattazione nazionale o territoriale ma a condizione che l'accordo sia depositato presso la direzione provinciale del lavoro e presso tutti gli enti previdenziali. I tecnici ministeriali si erano spinti oltre arrivando ad asserire - nella risposta oggi rettificata - che se l'importo superiore della trasferta è stabilito in un accordo individuale con singoli lavoratori, la quota eccedente assume natura di superminimo individuale, con conseguente assoggettamento integrale a fisco e previdenza.

La posizione ministeriale ha destato qualche perplessità. La Fondazione Studi dei Consu-

lenti del lavoro sulla questione ha emanato una circolare (la n.6/2010). Con riferimento all'obbligo di deposito dei contratti - che il ministero ha richiesto invocando le disposizioni contenute nell'articolo 3, commi 1 e 2, del decreto legge 318/96 (in legge 402/96) - la norma richiamata non appare più in linea con il quadro giuridico vigente: fu introdotta per rispondere a una richiesta tendente a ottenere l'inserimento di compensi, erogati a vario titolo, in istituti diretti o indiretti e su cui si era generato un contenzioso. Nulla a che vedere, dunque, con l'attuale quadro giuridico che deve essere esaminato e valutato sulla base delle modificazioni introdotte dal decreto legislativo 314/97. Provvedimento che, a partire dal 1998, resta l'unica norma applicabile per la determinazione dei redditi di lavoro dipendente (ai fini fiscali e contributivi).

Quanto alla quota di trasferta eccedente il minimo contrattuale che può essere considerata 'superminimo individuale, l'esame della giurisprudenza consolidata permette di giungere alla conclusione che le somme corrisposte al lavoratore a titolo di trasferta - anche se in misura superiore a quanto stabilito dal ccnl - restano retribuzione erogata a tale titolo. La parte che eccede il limite fissato dal contratto collettivo, dunque, non può essere considerata superminimo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'evoluzione

Il primo chiarimento ...

Nell'interpello 14/2010 del 2 aprile scorso sulle indennità di trasferta contrattuali il ministero del Lavoro aveva chiarito che se l'importo superiore della trasferta è stabilito in un accordo individuale con singoli lavoratori, la quota eccedente assume natura di superminimo individuale, con conseguente assoggettamento integrale a fisco e previdenza

... e la precisazione

Con la nota 7301 di ieri, 21 aprile, la direzione generale per l'attività ispettiva del ministero del Lavoro ha fatto dietrofront e ha spiegato che i compensi erogati per le trasferte, di importo superiore a quelli fissati dalla contrattazione collettiva, sono esenti da imposte e contributi. E ciò fino a un massimo di 46,48 euro al giorno in Italia e di 77,47 euro all'estero



Con il canale on-line niente certificato
Inail, la denuncia diventa più facile

DI CARLA DE LELLIS

Più semplice la denuncia di malattia professionale all'Inail. Se effettuata in via telematica non andrà corredata di certificato medico, che andrà inviato soltanto su richiesta dell'Inail. E quanto stabilisce la delibera del commissario straordinario n. 42 del 14 aprile contenente la proposta di modifica dell'articolo 53 del Tu infortuni (dpr n. 1124/1965). La delibera attende ora il definitivo via libera del ministero del lavoro.

Adempimenti Inail. Il rapporto assicurativo con l'Inail comporta alcuni adempimenti a carico del datore di lavoro e del lavoratore, anche sul versante delle prestazioni. In caso d'infortunio sul lavoro oppure di insorgenza di una malattia professionale, per esempio, il lavoratore deve darne immediata notizia al suo datore di lavoro, mentre quest'ultimo è di conseguenza obbligato a informarne l'Inail. L'atto mediante il quale il datore di lavoro fornisce notizia all'Inail è chiamato «denuncia» (d'infortunio o di malattia professionale a seconda dei casi), ed è disciplinato dall'articolo 53 del Tu.

Le denunce ora viaggiano on-line. La telematica ha contagiato anche gli adempimenti Inail, con un beneficio di sem-

plificazione. Dal 30 marzo 2004 opera la procedura telematica per l'invio/ricezione delle denunce di infortunio sul lavoro; dal 25 gennaio scorso, inoltre, i datori di lavoro e loro delegati (consulenti del lavoro e altri professionisti) possono trasmettere online anche le denunce di malattia professionale. L'invio è per ora possibile per tutti i lavoratori dei settori dell'industria, dell'artigianato, del terziario e altro, nonché delle pubbliche amministrazioni; mentre il servizio non ancora è attivo per i lavoratori subordinati a tempo indeterminato dell'agricoltura; per i dipendenti pubblici (gestione per conto) e per gli studenti delle scuole, pubbliche e private, di ogni ordine e grado.

Addio certificazione. L'avvio della procedura telematica per le denunce ha prodotto un'altra facilitazione: il venir meno della trasmissione all'Inail del certificato medico. Cosa già successa per i certificati d'infortunio e che ora l'Inail chiede avvenga anche per i certificati di malattia. La novità proposta è, appunto, rendere non obbligatorio la presentazione del certificato quando la denuncia di malattia avvenga online, salvo che la sua presentazione venga richiesta dall'Inail nei casi in cui lo stesso certificato non sia già stato presentato dal lavoratore o dal medico.



MICHELE
AINIS

GELMINI E LA DISUNITÀ DELLO STIVALE

Al suo rientro nella vita pubblica dopo la maternità (auguri), il ministro Gelmini ha battezzato la prima iniziativa per celebrare i 150 anni dell'Italia unita: la disunione dei docenti. Come? Con una legge sugli insegnanti regionali, che ammetta in graduatoria soltanto chi risiede in quel determinato territorio.

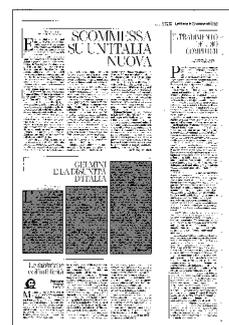
L'idea già discussa ieri da Marco Rossi-Doria su queste medesime colonne porta con sé un problema però, almeno per noi che a scuola abbiamo studiato un po' di logica. Anzi, i problemi sono almeno tre. Primo: il ministro ha dichiarato che la nuova legge introdurrà la meritocrazia nel corpo docente; e allora che ci azzecca la carta d'identità? Semmai è vero il contrario, perché le graduatorie regionali sarebbero un imbuto, un ostacolo alla selezione dei migliori. Secondo: sempre il ministro si è sgolato mille volte contro il provincialismo degli atenei italiani, contro i concorsi locali che fin qui hanno permesso d'allevare professori che non respirano se non l'aria di casa. Sicché li ha poi sostituiti con un unico concorso nazionale, e ha fatto bene. Ma allora come si spiega questa schizofrenia legislativa? Se l'obiettivo è quello (sacrosanto) d'ancorare i docenti per un certo lasso temporale ai propri studenti, basta imitare l'università, dove quando vinci un concorso non puoi schiodarti prima di tre anni. Terzo: il federalismo, la nuova divinità cui rendiamo omaggio a giorni alterni, anche con sacrifici umani. Si dà il caso però che nella più antica nazione federale al mondo - gli Stati Uniti - con un'idea del genere ti prenderebbero a sassate, non foss'altro perché ogni americano cambia Stato in media

quattro volte nella vita.

E c'è poi una questione di diritto, ammesso che in Italia la legalità sia una faccenda seria. O meglio c'è una questione di diritti, e dunque di legalità costituzionale. Non per dare i numeri, ma l'art. 3 della Costituzione sta ancora lì a dettare il principio d'eguaglianza. A sua volta l'art. 51 specifica il medesimo principio circa l'accesso ai pubblici uffici. L'art. 97 impone il reclutamento dei migliori nelle prove concorsuali, senza riguardo al loro indirizzo postale. Infine l'art. 4 pone l'obiettivo della piena occupazione: ma con una riforma così sarà difficile raggiungerlo non solo per i palermitani, anche per i genovesi, dato che la Liguria ha molti meno posti d'insegnante che la Lombardia.

Non basta? E allora leggiamo insieme l'art. 120: «La Regione non può adottare provvedimenti che ostacolino in qualsiasi modo la libera circolazione delle persone e delle cose tra le Regioni, né limitare l'esercizio del diritto al lavoro in qualunque parte del territorio nazionale». Per comprenderne il significato non serve conoscere il diritto, è sufficiente capire l'italiano. Ma forse varrà la pena ricordare che nel 1947 i costituenti l'approvarono quasi senza discussione, tutti d'accordo nel porre un argine agli egoismi localistici, onde impedire - dissero Condorelli e Nobile - che in futuro il Veneto potesse vietare ai calabresi d'aprire uno studio medico, e che per ritorsione la Calabria chiudesse i suoi confini agli ingegneri veneti. I nostri padri fondatori avevano la vista lunga, non c'è che dire; anche se poi i costituzionalisti hanno giudicato superflua questa norma, perché la libertà di circolazione e di soggiorno viene già protetta dall'art. 16 della Carta Costituzionale.

C'è un modo per superare i vincoli giuridici che sbarrano il passo a quest'ultima trovata? Sì che c'è, cambiando la Costituzione. Bisognerà correggerne mezza dozzina di disposizioni, ma con un po' di pazienza l'impresa può riuscire. Peccato tuttavia che il diritto comunitario, fin dal 1957, garantisca a propria volta la libera circolazione dei lavoratori. Brutta notizia per chi vuol dividere l'Italia; magari può provarci, ma non potrà dividerla dal resto d'Europa.



I conti

L'Fmi avverte: la ripresa accelera, non in Italia

Pil, stime al ribasso: +0,8% nel 2010. Allarme disoccupazione: «Pone seri problemi sociali»

La tassa

Un'imposta per coprire i futuri salvataggi di banche sull'orlo del crac

Marco Toriello

«Lasciatemi iniziare con una buona notizia: la ripresa procede meglio del previsto». Sceglie di esordire così, con uno slancio di ottimismo, Olivier Blanchard, capo economista del Fondo monetario internazionale, nel presentare il rapporto di primavera diffuso ieri dall'organizzazione economica di Washington, parzialmente anticipato all'inizio di aprile. Già, la ripresa va meglio del previsto, tanto che l'Fmi rivede al rialzo le stime di crescita dell'economia mondiale per il 2010 (4,2%, +0,3% rispetto alle previsioni di gennaio), lasciando invece invariate quelle per il 2011 (4,3%). Ma è una ripresa fragile e soprattutto a diverse velocità, trainata dai Paesi emergenti (in particolare dalla Cina, che crescerà del 10% quest'anno e del 9,9% il prossimo), in uno scenario in cui gli Usa fanno «sorprendentemente» bene (3,1% nel 2010, 2,6% nel 2011), mentre l'Europa resta relegata nelle retrovie (1% e 1,5%). E l'Italia? Nel nostro Paese il Pil salirà dello 0,8% quest'anno e dell'1,2% nei prossimi dodici mesi: in entrambi casi si tratta di una revisione al ribasso (rispettivamente di 0,2 e di 0,1 punti) rispetto alle precedenti stime.

Perché gli Stati Uniti crescono più velocemente dell'Europa? Perché il vecchio continente, spiegano gli economisti del Fondo, «è molto legato al credito delle banche e il settore bancario è debole. Questo limita la domanda. Inoltre in

Europa le risposte politiche alla crisi sono arrivate più tardi». Quanto alla situazione italiana, l'Fmi spiega che la nostra economia si colloca a metà strada tra quella di Paesi come la Francia e la Germania e quella della Grecia e del Portogallo: «L'elevato rapporto debito-Pil la avvicina alla Grecia», ma le diversità con Atene sono molte, in parti-

colare «un deficit, un disavanzo delle partite correnti e un indebitamento

esterno molto più bassi». Le previsioni del Fondo per l'Italia, attacca il leader del Pd Pier Luigi Bersani, dimostrano che la crisi «non è alle spalle» e il governo dovrebbe occuparsi del calo dei redditi e della disoccupazione.

Disoccupazione che, avverte l'Fmi, è la vera pesante eredità della crisi in tutti i Paesi a economia avanzata e «pone seri problemi sociali». Negli Stati Uniti il tasso dei senza lavoro sarà al 9,4% nel 2010 e all'8,3% nel 2011. Andrà peggio in Europa (10,5% sia quest'anno che il prossimo), mentre in Italia si toccherà quota 8,7% nel 2010 e si scenderà di pochissimo, all'8,6%, nel 2011. «Le politiche macroeconomiche dovrebbero continuare a sostenere la ripresa», suggerisce allora il Fondo, oltre che a «favorire la flessibilità dei salari e concedere aiuti adeguati ai disoccupati». L'organizzazione di Washington teme però che la disoccupazione possa essere addirittura maggiore delle stime: includendo chi lavora a tempo determinato, ma vorrebbe un'occupazione a tempo pieno, chi si è arreso nelle ricerche di un'occupazione e altre categorie, il tasso potrebbe infatti risultare decisamente superiore, anche «di una cifra compresa fra il 25% e il 50% rispetto ai numeri ufficiali».

Ed è allarme anche per il deterioramento dei conti pubblici, messi a dura prova dalle misure di emergenza attuate per contrastare la crisi. Ora che il rischio di «una depressione globale» è passato, conclude l'Fmi, la priorità è mettere a punto piani di risanamento del debito. I timori di ribasso che pesano ancora sull'economia sono infatti «legati alla crescita, divenuta molto evidente, del debito pubblico nei Paesi avanzati». Il Fondo consegna inoltre ai governi del G20 la proposta che prevede l'introduzione di due nuove tasse sul sistema bancario. Due tasse - una per coprire i costi di futuri salvataggi e una sui profitti - che, se adottate da tutti i Grandi, porterebbe a raccogliere una cifra compresa tra i 1.000 e i 2.000 miliardi di dollari.

Il debito

Grecia, aperti i negoziati per gli aiuti Ue

La Grecia ha dato ieri il via ai negoziati con una task force Ue-Fmi per definire le condizioni di un'eventuale attivazione di aiuti per 45 miliardi di euro.

Intanto i mercati continuano a dare segni di impazienza: il premio di rendimento sul bund decennale tedesco ha segnato ieri un nuovo record.

Al termine della prima giornata dei colloqui, mentre la Borsa ha chiuso in flessione (-1,3%) e il Paese subisce la pressione di una nuova raffica di scioperi, il ministro delle Finanze Giorgio Papaconstantinou ha detto che le trattative dureranno due settimane e che al

termine sarà stilato un documento congiunto che sarà la base per l'utilizzazione del sostegno, «se la Grecia lo richiederà».

Il tempo limite per la conclusione delle trattative è il 15 maggio. I negoziati definiranno, oltre ai termini di erogazione degli aiuti, le politiche di risanamento che il governo dovrà seguire nei prossimi 3 anni.

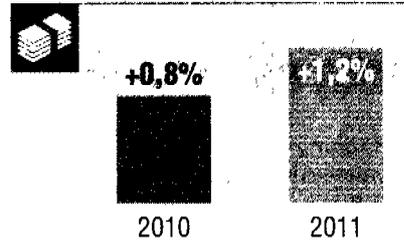
Dimitris Daskalopoulos, presidente della Confindustria greca, ha invitato il governo a chiedere l'immediata attivazione del meccanismo di sostegno.



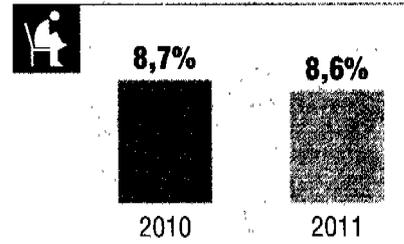
Le stime dell'Fmi per l'Italia

I dati del nuovo World Economic Outlook

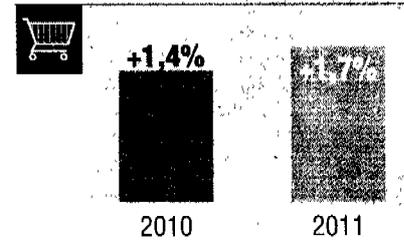
PIL



DISOCCUPAZIONE



INFLAZIONE



ANSA-CENTIMETRI

LA CIFRA SALIREBBE A 7500 MILIARDI CON LE GARANZIE, GLI INTERVENTI DELLE BANCHE CENTRALI E ALTRE OPERAZIONI GOVERNATIVE ANTI-CRISI

Finanza folle, conto da 1100 miliardi

L'Fmi propone due tasse per le banche: una sui passivi e la seconda sui profitti

STEFANO LEPRI
ROMA

Le pazzie della finanza sono costate almeno 1100 miliardi di dollari. Questa è la somma, conteggiata dal Fondo monetario internazionale, delle spese accollate ai contribuenti di tutto il mondo (il contributo dell'Italia, per fortuna, è minimo). Nello stesso rapporto, che sarà discusso dai ministri economici del G-20 venerdì a Washington, il Fmi dettaglia la sua proposta su come tassare le banche - in due forme diverse - per recuperare almeno parte di queste spese.

In parallelo, il Fmi ha reso ufficiali ieri le sue nuove previsioni sull'economia mondiale, già note da indiscrezioni. Nei paesi ricchi si conferma una crescita debole condizionata dall'urgenza di rimettere in sesto i bilanci pubblici. Nei paesi emergenti una crescita vigorosa dovrà essere tenuta d'occhio per evitare che generi inflazione. E' insomma una ripresa «asimmetrica»; le monete dei paesi emergenti, yuan cinese soprattutto, dovranno rivalutarsi quanto prima nei confronti del dollaro e dell'euro.

Ad appesantire i bilanci degli Stati sono stati sia i sostegni alle banche sia i provvedimenti anticrisi. Il computo del Fmi è che le spese davvero sostenute, o come iniezioni di capitale nelle banche o come acquisti di titoli e prestiti diretti, ammontano a 1.143 miliardi di dollari tra paesi ricchi e paesi emergenti; 2,2% del prodotto lordo nell'insieme del G-20. Sotto le due voci erano stati

stanziati duemila miliardi di dollari, non usati per intero.

Con i primi recuperi, il costo netto scende a 862 miliardi.

Si aggiungono 3.530 miliardi di dollari in garanzie, 2.400 in interventi delle banche centrali, 1.610 di altri finanziamenti governativi; in tutto altri 7.500 miliardi di cui l'esborso netto, una frazione, è difficile da stabilire. Sia per diminuire il costo di eventuali futuri salvataggi, sia per recuperare una parte delle spese, il Fmi su mandato del G-20 propone due tipi di tassa: un «contributo alla stabilità finanziaria» che avrebbe come base imponibile il passivo delle banche, esclusi i depositi da clientela e il capitale proprio; e una «tassa sulle attività finanziarie» (già anticipata da *La Stampa*) sulla somma dei profitti e delle remunerazioni.

Se applicata da tutti, secondo il *Wall Street Journal* queste tasse potrebbero rendere fino a 2000 miliardi di dollari in diversi anni. Al G-20 l'argomento sarà discusso; alcuni paesi, come il Canada (dove le banche non hanno avuto bisogno di soccorsi) e forse il Giappone non sono favorevoli a tassare. Mario Draghi, come presidente del Financial Stability Board, insiste che la prima garanzia contro nuove crisi saranno le nuove regole (contrastate dai banchieri) sui requisiti di capitale e sulla limitazione del rischio, indicate come «Basilea 3». Al G-20 si esamineranno pure le previsioni. Ieri Olivier Blanchard, capo economista del Fondo, ha insistito sulla parallela urgenza di ridurre i defi-

cit pubblici nei paesi ricchi (ad esempio ritardando l'età della pensione) e di espandere i consumi interni nei paesi emergenti. Il cambio tra dollaro ed

euro sta bene così com'è.

Dell'Italia il Fmi dice che può essere collocata a metà strada fra i paesi a rischio (Grecia, Portogallo, Irlanda) e i paesi solidi come la Germania. Nell'analisi del *World Economic Outlook*, il nostro paese ha un minor incremento della disoccupazione rispetto alla media europea ma rischia di conservarlo più a lungo; come crescita resteremo nella parte bassa della classifica (+0,8% quest'anno, +1,2% nel 2011) anche rispetto ai risultati poco esaltanti dell'intera area euro (+1% nel 2010, +1,5% nel 2011).

Per l'Italia una crescita dello 0,8% quest'anno e dell'1,2% il prossimo e alta disoccupazione

Una partenza lenta nei Paesi ricchi

Per gli emergenti

il rischio è l'inflazione

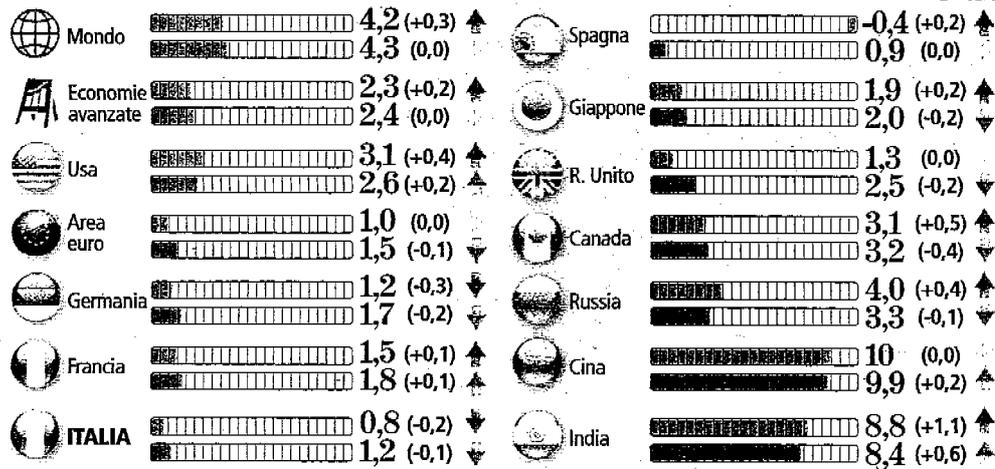


Le previsioni del Fmi

VARIAZIONI % ANNUE DEL PIL ATTESE NELLE MAGGIORI ECONOMIE

(e differenze in punti percentuali rispetto alle stime di gennaio)

2010 2011



L'Italia ha il record delle tasse statali

Nel nostro Paese il 77,5 per cento della pressione tributaria va all'Erario, solo il 22,5 agli enti locali: la situazione più sbilanciata d'Europa. Col risultato che gli italiani sono quelli che pagano di più al Fisco

ANDREA SCAGLIA

■ ■ ■ Che il sistema fiscale nostrano sia da rivedere completamente o quasi non è davvero in discussione. In questo senso, il nuovo studio diffuso dalla Cgia di Mestre aggiunge ulteriori elementi all'annosa discussione sullo sbilanciamento della distribuzione tributaria fra Stato centrale ed enti locali. La ricerca mette a confronto i regimi tributari di diversi Paesi europei - soprattutto Italia, Germania, Francia, Spagna -, in particolare calcolando quanto del gettito raccolto finisce allo Stato centrale, e quanto invece resta alle istituzioni territoriali. Per poi valutare i rispettivi livelli di tassazione cui sono sottoposti i cittadini.

E insomma, l'Italia - manco a dirlo - ne esce parecchio male. Per quanto riguarda il centralismo impositivo, qui da noi - su complessivi 457,4 miliardi di entrate tributarie totali - 354,6 vanno all'Erario e solo 102,7 miliardi a Regioni, Province e Comuni. Tanto per semplificare: ogni 100 euro versati di imposte, 77,5 finiscono nelle casse dello Stato centrale, e soltanto 22,5 agli enti locali. A fronte di questa situazione, i cittadini italiani subiscono una pressione tributaria - vale a dire l'incidenza di imposte, tasse e tributi sul Pil, esclusi i versamenti contributivi - una pressione tributaria, dicevamo, del 29,1 per cento.

CONFRONTI IMPIETOSI

E allora, vediamo come ne escono gli altri. La Germania federale, con una percentuale di entrate "centrali" del 49,4 per cento (quindi il 50,6 resta alle isti-

tuzioni locali), registra una pressione tributaria del 23,9; dunque, rispetto all'Italia, meno incassi fiscali da parte dello Stato centrale e meno tasse ai cittadini. Stesso discorso per la Spagna: allo Stato finisce il 50,7 per cento del prelievo fiscale, e la pressione tributaria s'attesta sul 21,1. Persino in Francia, dove agli enti locali resta una quota fiscale anche inferiore a quella italiana - epperò è la fiscalità generale, e non i contributi versati dai lavoratori, a sostenere poi il sistema previdenziale - persino in Francia la pressione tributaria sui cittadini si mantiene sul 26,6 per cento. Dunque inferiore alla nostra.

Ragion per cui Giuseppe Bortolussi, che della Cgia è il segretario, rimarca che «solo trasferendo più competenze agli enti locali, lasciando a loro buona parte delle risorse erogate dai contribuenti, si potrà rispondere meglio alle esigenze di questi ultimi. Rendendo inoltre gli amministratori locali più responsabili e virtuosi e abbassando la pressione tributaria».

Un discorso che, giusto nelle scorse settimane, è stato rimarcato con forza da tanti sindaci del Nord. Che hanno protestato a Milano contro il cosiddetto Patto di Stabilità, quello che li costringe a limitare spese e investimenti nonostante abbiano disponibilità finanziarie, magari grazie a una gestione oculata. E la situazione rimanda naturalmente all'agognato federalismo fiscale: a giugno lo Commissione sul federalismo dovrebbe finalmente presentare lo schema di ridistribuzione finanziaria fra Stato e auto-

nomie periferiche. Mentre i famosi decreti attuativi potrebbero essere pronti per l'autunno prossimo. Epperò è anche vero ciò che sostiene Alessandro Cosimi, sindaco di Livorno ed esponente dell'Associazione nazionale comuni, quando nel commentare la ricerca Cgia parla di «assenza completa di cultura federalista nel Paese: si potrà fare anche una legge sul federalismo, ma se non vi si adeguano anche tutte le altre legislazioni di settore, i benefici non si sentiranno».

In questo senso, un paio di esempi sono utili a comprendere la situazione attuale. Le tasse sulla casa, per esempio, che più "locali" di queste non ce ne dovrebbero essere. E invece, i dati illustrati un paio di mesi fa dal direttore del dipartimento per le Politiche fiscali del ministero dell'Economia, Fabrizia Lapeccorella, sono indicativi. Il gettito proveniente per l'appunto dalle imposte sulla casa è di complessivi 43,1 miliardi: di questi, il 63 per cento è relativo a imposte erariali, cioè disposte dallo Stato centrale (e dunque Irpef, Iva, imposta di registro e via dicendo), mentre solo il 37 per cento è di competenza delle istituzioni locali (soprattutto Ici e Tarsu).

LAVORO TARTASSATO

Altro discorso - epperò questo riguarda l'assurda tassazione complessiva italiana - è quello relativo alle imposte sul lavoro. Anche se anche in questo caso ci sta la considerazione sulla ridistribuzione fiscale: l'attività delle imprese è ovviamente la linfa stessa delle economie locali, questo è



ovvio, ma la parossistica tassazione cui sono sottoposte le buste paga è voce fondamentale dell'Erario statale, e anche in questo caso solo le briciole restano in loco. Tassazione parossistica, dicevamo: un'inchiesta del sito *ilsussidiario.net* riporta le conclusioni di una pubblicazione Eurostat, "Taxation trends in the European Union". Ebbene, la fiscalità complessiva - vale a dire a carico sia del datore di lavoro, sia del dipendente e anche l'imposta personale - ha pesato nel 2007 in Italia per il 44 per cento del costo del lavoro sostenuto dalle imprese stesse. Come dire che, su 100 euro di costi sostenuti dalle imprese, solo 56 finiscono davvero nelle tasche del lavoratore, ben 10 euro in meno della media dei Paesi dell'area euro.

Un'ultima cosa. Considerando non solo la pressione tributaria, ma quella fiscale complessiva - contributi previdenziali compresi -, questa ha raggiunto nel 2009 il livello record del 43,2 per cento: significa tre punti percentuali in più rispetto alla media dei Paesi che adottano l'euro. E tra i Paesi europei ad elevata pressione fiscale, soltanto l'Italia l'ha vista crescere negli ultimi dieci anni, a dispetto dei tanti annunci anche dei governi di centrodestra. Peraltro non certo a fronte di un miglioramento dei pubblici servizi.

C'è chi dice che il federalismo fiscale sia una iattura, che peggiorerà la situazione. In tutta onestà, peggio di così pare difficile.

LA PROPOSTA

Il sindaco di Varese: «Il 5 per mille? Datelo ai Comuni»

Donare il 5 per mille alle amministrazioni comunali, che così potranno usarlo per i servizi sociali. È l'ultima idea dei municipi targati Lega. In prima linea c'è il sindaco di Varese Attilio Fontana, che recentemente ha guidato la protesta dei suoi colleghi lombardi per chiedere più fondi da Roma. «Se non si arriva al più presto alla riforma federale, gli Enti locali saranno costretti a chiudere, perché non saranno più in condizione di svolgere al meglio il loro compito fornendo risposte alle richieste dei cittadini» ha ripetuto ieri il primo cittadino del Carroccio. Effettivamente, anche lo studio della Cgia di Mestre dimostra che l'autonomia fiscale è ridotta al minimo. «La nostra richiesta come sindaci e come Anici è sempre più vibrata» ha proseguito Fontana «Adesso insistiamo affinché venga data una accelerazione al processo di riforma federale, con il varo dei primi decreti attuativi sull'autonomia impositiva». Quanto alla conclusione dello studio che conferma come nei principali Paesi europei più si è federali meno tasse si pagano, Fontana dice: «È la dimostrazione che, se applicato correttamente, il federalismo è soltanto un incentivo a ben amministrare e a ridurre le tasse».

Il centralismo fiscale

Distribuzione delle entrate tributarie per livello di Governo (anno 2008)

COMPOSIZIONE %

Paese	Amministrazioni centrali	Amministrazioni territoriali*	Enti di previdenza	Totale entrate tributarie
ITALIA	77,5	22,5	0,0	100,0
Francia	56,5	18,6	24,9	100,0
Spagna	50,7	49,3	0,0	100,0
Germania	49,4	50,6	0,0	100,0

IN % DEL PIL

Paese	Amministrazioni centrali	Amministrazioni territoriali*	Enti di previdenza	Totale entrate tributarie
ITALIA	22,6	6,5	0,0	29,1
Francia	15,0	5,0	6,6	26,6
Germania	11,8	12,1	0,0	23,9
Spagna	10,7	10,4	0,0	21,1

(*) Comprende le Amministrazioni locali (Regioni, Province, Comuni) e il livello delle Amministrazioni di Stati federati. Quest'ultimo è un livello di Governo che esiste solo nei Paesi federali: come i Lander tedeschi e le Comunità Autonome spagnole

Elaborazione Ufficio Studi CGIA Mestre su dati Eurostat

Effetto-crisi: il Sud indietro di dieci anni

La crisi economica più grave dal dopoguerra sta facendo sentire i suoi effetti soprattutto sul Mezzogiorno, già segnato da una strutturale debolezza della sua economia e dal deterioramento sistematico del contesto sociale. Dal check up Mezzogiorno, curato da Confindustria in collaborazione con l'Istituto per la Promozione Industriale, emergono i contorni di una vera e propria emergenza Sud. In particolare si moltiplicano nelle regioni meridionali segnali di difficoltà decisamente più marcati rispetto a quelli riscontrabili nel resto del Paese: da una riduzione del Pil più elevata rispetto alla media nazionale (quasi mezzo punto nel biennio 2008-2009), a una più ampia caduta dell'occupazione (194mila occupati in meno al Sud nel 2009); da un divario di produttività pari al 16% rispetto al Centro Nord, al forte calo delle esportazioni (tornate al livello del 2001). «È come se dieci anni di lenti e faticosi tentativi di recuperare la distanza dal resto del Paese fossero stati rapidamente cancellati», è la sintesi di Confindustria.

Il Sud, spiega-

no i tecnici di viale dell'Astronomia, «riesce ormai a contenere tale distanza in termini di Pil pro capite solo grazie al calo della natalità e alla ripresa dell'emigrazione, fenomeno che impoverisce il Mezzogiorno, soprattutto di giovani a elevata scolarizzazione. Gli indicatori di disagio economico mostrano che la povertà è significativamente più diffusa in tutte le regioni meridionali, raggiungendo i valori massimi in Sicilia e Basilicata (28,8% delle famiglie), rispetto a un dato medio del Centro Nord quasi 6 volte inferiore (5,4%). Colpisce inoltre - si legge ancora nello studio - il deterioramento del contesto civile, effetto di politiche pubbliche inefficaci.

Un altro fenomeno ancora in crescita al Sud è quello della fuga dei cervelli. Lo ha ribadito il presidente della Svimez Nino Novacco nel corso di un'audizione alla Commissione finanze della Camera: ogni anno 20 cervelli fuggono al Nord.

I cervelli
La fuga:
ventimila
giovani
intellettuali
ogni anno
emigrano
al Nord

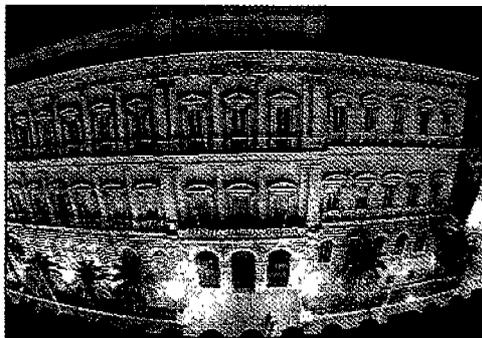


L'INTERVENTO DI DRAGHI

Bankitalia, stretta sulle carte di credito

Più paletti per le banche: mora solo sulle rate non pagate, no a invii non richiesti

ROMA – Dopo le polemiche, le inchieste e le procedure che hanno coinvolto American Express e Diners, Bankitalia pone cinque "paletti" per riportare trasparenza e correttezza nel mercato delle carte di credito revolving, quelle che prevedono un rimborso rateale. È stato lo stesso governatore Mario Draghi a scrivere a banche e intermediari finanziari, precisando obblighi di legge e comportamenti da tenere nei confronti della clientela per un settore che - spiega la nota di Bankitalia che accompagna la comunicazione di Draghi - è «da tempo oggetto di particolare attenzione da parte dell'Organo di Vigilanza che, nel corso dei controlli, ha rilevato numerose anomalie».



La sede della Banca d'Italia

Dei cinque limiti tracciati da Draghi il primo riguarda tassi e modalità di rimborso. Va assicurata «la corretta applicazione degli interessi di mora», cioè solo sulle rate scadute, e non sull'intero debito.

Palazzo Koch boccia la prassi di inviare alla clientela carte

di credito, a volte già attivate, anche in assenza di esplicita richiesta. Occorre la domanda del cliente «attestata dalla sottoscrizione di un contratto».

Bankitalia richiama poi a «un rispetto scrupoloso della disciplina» in materia di fogli informativi e altri strumenti pubblicitari che «non risultano completi e aggiornati».

Nel mirino anche le polizze assicurative offerte nell'ambito delle procedure di finanziamento: debbono essere «adeguate e non sproporzionate alle reali esigenze del cliente».

Bocciata infine la prassi di usare esercizi commerciali convenzionati, anche appartenente alla Gdo, per promuovere e concludere contratti relativi alle carte, non affidabili «a fornitori di beni e servizi».



Catricalà: un tetto alle commissioni

ROMA

Imporre per legge una franchigia e un tetto massimo per le commissioni applicate dalle banche sugli scoperti occasionali di conto corrente. È la proposta presentata dal presidente dell'Antitrust, Antonio Catricalà, nel corso di un'audizione davanti all'ufficio di presidenza della Commissione Finanze del Senato. I correntisti bancari che vanno occasionalmente in "rosso", ha detto, oggi pagano più spese rispetto al passato. Il Garante ha affermato che l'aumento delle commissioni è principalmente dovuto alla scarsa concorrenza del sistema bancario. Catricalà ha quindi proposto l'istituzione di un tetto massimo per le commissioni sul "rosso", parificando i costi per chi va sotto occasionalmente a quelli previsti per i conti affidati e stabiliti dalla nuova normativa nel limite massimo dello 0,5 per cento.

Catricalà ha in ogni caso sostenuto che le misure proposte dovrebbero avere una caratteristica di «temporaneità» perché «se applicate in modo permanente - ha detto Catricalà - rischierebbero di annullare qualsiasi stimolo competitivo». «Preoccupanti - ha ricordato - sono i dati sui valori degli incrementi nelle spese trimestrali tra vecchio e nuovo sistema, che presentano valori compresi fra +37 e +1.600 per cento. Ovviamente, nei casi in cui le commissioni sono applicate in rapporto alla durata dello sconfinamento, gli incrementi sono superiori per l'ipotesi di permanenza in rosso più lunga». Secondo il presidente dell'Antitrust «le nuove commissioni appaiono particolarmente più penalizzanti per gli scoperti di durata medio-lunga, ma risultano peggiorative anche per quelli di durata molto breve e di entità limitata».

In serata è arrivata la replica dell'Abi: secondo i banchieri, gli obiettivi di efficienza del mercato «da noi fortemente

condivisi, si realizzano accrescendo le spinte concorrenziali e non ripiegando su politiche di fissazione amministrativa dei prezzi». Quanto alle commissioni, le banche ricordano che gli scoperti transitori derivano dall'emettere ordini di pagamento senza disporre delle necessarie risorse; inoltre, sostiene, le attuali diverse modalità di tariffazione del servizio rispondono a esigenze diverse da parte dei clienti di utilizzo degli scoperti. In terzo luogo, le rilevazioni di mercato confermate dalla stessa Banca d'Italia «indicano che 2 clienti su tre hanno beneficiato di una riduzione delle commissioni e che la riduzione media delle commissioni per il totale del mercato è pari a 1/3 del costo». In ogni caso, conclude la nota Abi «l'industria è come sempre disponi-

LA RISPOSTA DELL'ABI

I banchieri: l'industria è disponibile a ricercare più efficaci strumenti di trasparenza a favore dei risparmiatori

bile a ricercare più efficaci strumenti di trasparenza a favore dei consumatori».

A proposito delle rilevazioni di via Nazionale, una proposta di revisione organica della materia è stata formulata dalla Banca d'Italia, che ha suggerito, per gli affidamenti, di vietare la commissione di massimo scoperto e permettere la sola commissione per la messa a disposizione dei fondi, onnicomprensiva e proporzionale; per gli utilizzi extrafido e gli scoperti di conto, di consentire solo l'applicazione di una commissione determinata in misura fissa, espressa in valore assoluto, per compensare le banche delle spese di istruttoria veloce connesse con queste operazioni.

R. Boc.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



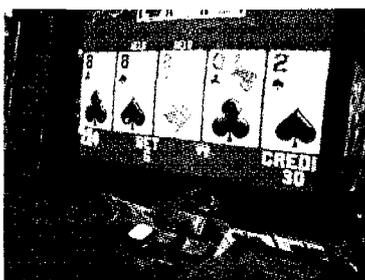
Giochi online, boom nel '09 (+ 150%)

Secondo le stime dell'Osservatorio di settore, le previsioni per quest'anno sono di un raddoppio, grazie ai nuovi prodotti e all'ingresso di operatori

Il gioco online in Italia sta vivendo un vero e proprio boom. A dirlo sono i dati: un giro d'affari è stato di 3,8 miliardi di euro nel 2009 con un +150% rispetto al 2008. Ggli italiani hanno destinato oltre 600 milioni di euro, 2,8 milioni di conti unici movimentati almeno una volta l'anno scorso e 200 mila nuovi conti registrati ogni mese. Sono questi i dati più salienti della ricerca 2009 dell'Osservatorio Gioco Online presentata a Milano.

Ad accendere la miccia del fenomeno è stato il poker online che ha generato oltre 2,3 miliardi di euro di raccolta. Gli italiani, però, sem-

brano avere «un comportamento razionale - spiegano gli autori del Rapporto- in quanto il 64% dei conti attivi ha movimentato in media meno di 100 euro ogni mese». Ciò significa, considerando il rigioco



delle vincite, che la stragrande maggioranza dei giocatori spende meno di 20 euro al mese. Il gioco via internet intanto continua a crescere. I dati dell'Osservatorio, promosso dalla School of Management del Politecnico di Milano, dall'Amministrazione autonoma dei Monopoli di Stato e da Sogei, registra un segno positivo per la raccolta anche nel primo trimestre 2010 (+41% rispetto al primo trimestre 2009 e +20% rispetto all'ultimo) e stima possa raddoppiare nell'anno in corso grazie ai nuovi giochi e all'ingresso di nuovi operatori.



Lotta all'evasione. Incontro fra Entrate, Inps ed Equitalia - Sotto tiro piccole imprese e autonomi

Parte la caccia a 16,6 miliardi

Andrea Carli
Antonio Criscione
ROMA

Impegno comune per andare a scovare tasse non pagate e contributi non versati. Si sono tenuti nel pomeriggio di ieri a Roma quelli che potrebbero essere definiti gli Stati generali della lotta all'evasione, con l'innalzamento degli obiettivi dei risultati del contrasto all'infedeltà fiscale e contributiva. All'incontro hanno partecipato i vertici (tra gli altri, il direttore dell'agenzia delle Entrate Attilio Befera e il presidente dell'Inps, Antonio Mastrapasqua), ma anche i direttori delle strutture regionali di Agenzia delle Entrate, Inps ed Equitalia.

I rappresentanti degli enti che hanno partecipato all'incontro si sono "lasciati" con l'obiettivo di incrementare del 20% i risultati della lotta all'evasione. Il comunicato dei tre enti precisa, infatti, che l'asticella degli incassi per il «2010, tra imposte, tasse e contributi non pagati, è stata posta a quota 16,6 miliardi di euro». Cifra che rappresenta appunto un incremento del 20% della somma - 13,7 miliardi - incassata nel 2009 dall'agenzia delle Entrate (pari a 9,1 miliardi che a sua volta corrisponde a un incremento del 32% sul 2008) e dall'Inps (corrispondente a 4,6 miliardi di euro, a sua volta con un incremento del 66% sul 2008).

Secondo quanto spiegato da Luigi Magistro, direttore centrale accertamento dell'agenzia delle Entrate: «Abbiamo ragionato insieme come sistema e come sistema ci poniamo l'obiettivo di incrementare le somme che l'Erario incassa attraverso i controlli». E l'azione "sistemica" emerge, spiega Magistro, dalla presenza dei direttori delle strutture territoriali dei tre enti alla riunione: «L'incontro - afferma il direttore Accertamento - è servito anche a rinsaldare i rapporti tra gli operatori sul territorio».

E quanto al contenuto dell'accordo, afferma Magistro: «Con l'Inps miriamo soprattutto ad azioni coordinate sulle piccole imprese e sul lavoro autonomo.

E con Equitalia (società per azioni, a capitale pubblico, per il 51% in mano all'agenzia delle Entrate e per il 49% all'Inps, ndr.) condividiamo l'obiettivo di massimizzare i risultati della riscossione delle imposte e dei contributi». L'azione combinata delle amministrazioni, quindi, mira a mettere in "rete" non solo informazioni e banche dati, ma gli operatori a livello centrale e sul territorio per ottenere una maggiore comprensione e capacità di azione rispetto ai fenomeni evasivi.

L'incontro di ieri rappresenta solo un primo passo, perché - come hanno spiegato fonti Inps - si terranno vertici regolari, a breve distanza di tempo l'uno dall'altro, con l'obiettivo di apportare progressivi aggiustamenti alla strategia di controllo, così da conseguire gli incassi previsti. È possibile, inoltre, che venga creata una cabina di regia ad hoc, con il compito di garantire un coordinamento tra i controlli promossi sul territorio.

Si ricorda che risale già al dicembre del 2008 la sottoscrizione da parte dell'agenzia delle Entrate e dell'istituto di previdenza di un patto contro l'evasione fiscale e contributiva. La collaborazione tra i due enti ha portato a un'operazione congiunta, denominata "Poseidone", che nel 2009 ha determinato oltre 20 mila nuovi iscritti all'Inps (il 45% dei quali è stato intercettato grazie all'incrocio con i dati messi a disposizione dell'agenzia delle Entrate). L'operazione, all'inizio sperimentale, continuerà nel 2010 e andrà a verificare le posizioni di 120 mila professionisti, non iscritti alla gestione separata Inps, individuati attraverso il confronto con le denunce reddituali presentate all'agenzia delle Entrate. Sempre nel 2010 i due enti attueranno quanto previsto dalla legge 102/09: sarà in particolare individuato (e controllato) un bacino di categorie che presentano anomalie, con riferimento alla loro capacità contributiva. L'attività di analisi e intelligence si baserà anche su specifici indicatori di coerenza previsti per gli studi di settore.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Impegno comune

+20%

L'obiettivo 2010

È pari a 16,6 miliardi quanto agenzia delle Entrate, Inps ed Equitalia intendono incassare nel 2010 dalla riscossione di imposte, tasse e contributi non pagati, con un incremento del 20% sul 2009

13,7 miliardi

I risultati del 2009

È questo l'incasso dalla lotta all'evasione dell'agenzia delle Entrate (9,1 miliardi ovvero +32% sul 2008) e dell'Inps (4,6 miliardi e +66% sul 2008)



ATENE E GOLDMAN

Chi combatte i Cds teme solo la verità del mercato

di Luigi Zingales

La causa intentata dalla Sec (l'organo di controllo della Borsa in America) contro Goldman Sachs per frode ai danni degli investitori, con l'accusa alla banca di aver fornito informazioni distorte sulla composizione di un'obbligazione Cdo, ha dato nuova linfa all'ostilità dell'opinione pubblica nei confronti dei Cds (credit default swap), strumento finanziario usato per scommettere sul ribasso di queste obbligazioni. Prima della crisi finanziaria del 2008, i Cds erano un prodotto esoterico, noto solo a un ristretto numero di investitori esperti e studiosi specializzati. Oggi sono un nome familiare a tutti, sinonimo di speculazione incontrollata, avidità sfrenata e in un'ultima analisi instabilità di sistema.

I Cds sono additati tra le cause principali della crisi finanziaria. Sarà un tribunale a stabilire se il comportamento di Goldman Sachs è stato illegale, ma la reputazione nefasta di questi strumenti ne sta mettendo a rischio la sopravvivenza nel tribunale della pubblica opinione. Cavalcando l'onda populistica, molti politici hanno proposto di metterli al bando. La recente crisi greca ha ulteriormente galvanizzato lo schieramento anti-Cds. Non è forse colpa degli avidi speculatori del mercato dei Cds se la Grecia è sull'orlo del default e i dipendenti pubblici del paese hanno dovuto subire pesanti tagli di stipendio?

In una parola: no. I Cds non sono lo sterco del diavolo, sono uno strumento finanziario utile, che può servire per migliorare non solo la stabilità finanziaria, ma anche il modo di gestire aziende e nazioni. Metterli al bando farebbe più male che bene. Qualunque tentativo in questo senso è pregiudizievole, perché distoglierebbe l'attenzione dall'utile obiettivo di disciplinare il mercato dei Cds per renderlo più trasparente, stabile ed efficiente.

Un vantaggio fondamentale (forse il principale) del capitalismo rispetto alla pianificazione

centralizzata è l'informazione veicolata dai prezzi di mercato. Quando la domanda di patate al prezzo corrente supera l'offerta, il prezzo delle patate sale, segnalando una situazione di scarsità. I singoli agricoltori non hanno bisogno di nessuna direttiva burocratica per decidere se piantare più patate: un incremento del prezzo incentiva a piantare più patate, un decremento è il segnale per piantarne meno.

Lo stesso succede con i prezzi delle azioni. Un incremento delle azioni delle aziende siderurgiche segnala un incremento della domanda di acciaio, che induce gli imprenditori a costruire altre fabbriche e gli investitori a fornire loro i soldi necessari.

Inversamente, un decremento delle azioni delle imprese siderurgiche induce gli imprenditori a liquidare gli impianti esistenti e sconsiglia agli investitori di impegnare altre risorse nel settore.

Sfortunatamente, in certi casi i prezzi non sono in grado di assolvere adeguatamente a questa funzione di segnalazione, come hanno dimostrato in anni recenti le bolle di internet e dell'immobiliare. Durante la bolla di internet, i prezzi segnalavano una domanda enorme nel settore e questa fu la ragione delle centinaia di milioni di dollari sprecati per pubblicizzare in tivù aziende improbabili e per estendere la capacità delle reti oltre ogni necessità ragionevolmente prevedibile.

Durante la bolla immobiliare, i prezzi segnalavano una grave scarsità di abitazioni, e questa fu la ragione dei miliardi di dollari riversati su nuovi progetti edilizi in località remote dove nessuno voleva andare a vivere.

Di fronte a una distribuzione delle risorse tanto imprecisa è fondamentale capire perché i prezzi non siano riusciti a offrire agli investitori un segnale preciso. Perché gli Stati Uniti, con il mercato finanziario più sviluppato del mondo, hanno sperimentato due bolle importanti in meno di un decennio? La colpa in parte è da attribuire a una politica monetaria espansiva, ma il vero problema sta in un contesto istituzionale che favorisce i sentimenti rialzisti.

I fondi pensione, i fondi comuni d'investimento e le banche d'affari sono tutti operatori tendenzialmente rialzisti sul

mercato azionario. Vendere un titolo azionario allo scoperto è difficile e rischioso: è difficile perché non è facile prendere azioni in prestito, ed è rischioso perché vendere allo scoperto ha possibilità di guadagno limitate, ma possibilità di perdita sconfinata.

In altre parole, i titoli tradizionali a disposizione degli investitori rendono più facile puntare sul rialzo piuttosto che sul ribasso di un'azienda; i prezzi, dunque, sono influenzati più facilmente dall'esuberanza irrazionale che dal panico.

Da questo punto di vista, i Cds sono importantissimi. Svolgendo la funzione di una garanzia sulla capacità del debitore di far fronte ai propri obblighi, rendono più facile esprimere un'opinione negativa su una società o su un titolo.

Per esprimere un'opinione negativa attraverso il mercato dei Cds, gli investitori non hanno la necessità di individuare i titoli da prendere in prestito (prerequisito per la vendita allo scoperto) e rischiano soltanto l'ammontare limitato del premio, mentre hanno l'opportunità di guadagnare cifre molto superiori a quel premio.

È stato il mercato dei Cds che ha consentito, alla fine, che la visione negativa (e corretta) del mercato immobiliare che avevano John Paulson e altri trovasse espressione nei prezzi di mercato. Sono i Cds che hanno fatto scoppiare la bolla, e questo è salutare, anche se è stato doloroso per il resto della società: più una bolla va avanti, più danni provoca.

Lo stesso ragionamento si applica alla crisi greca. I Cds sulla Grecia forniscono un utile segnale della drammatica situazione finanziaria del Paese ellenico. È grazie all'impennata del mercato dei Cds che il governo greco è riuscito a stringere la cinghia e migliorare la situazione dei conti pubblici. Anche gli esami medici spesso danno brutte notizie, ma abolirli non risolve i problemi: serve solo a nascondere, peggiorando le cose.

La ragione per la quale politici e dirigenti d'impresa odiano i Cds è proprio perché mettono prontamente ed efficacemente in mostra i loro errori. Nessuno ama farsi cogliere in fallo. Per questo politici e potenti uomini d'affari spesso corteggiano la stampa, le agenzie di rating e perfino gli analisti

per ottenere che il loro operato sia raffigurato in modo positivo. Il mercato dei Cds è temuto perché è la principale fonte di informazione negativa non condizionabile dal potere, e i politici vogliono farlo fuori.

Ovviamente, il mercato dei Cds non è perfetto. Anzi, non si può nemmeno definirlo un mercato organizzato, ma solo uno scambio virtuale informale. Le regole esistenti non sono pensate per renderlo trasparente o resistente, ma più redditizio per grandi banche come la Goldman Sachs o la JP Morgan. Prendere misure per formalizzare il mercato dei Cds e imporre la costituzione di garanzie adeguate, in modo che lo Stato non sia costretto a intervenire per salvare una qualunque controparte, è necessario. Ma regolamentare il mercato dei Cds non significa metterlo al bando. Una scelta del genere servirebbe solo a gettare i semi della prossima bolla.



EMENDAMENTO AL DECRETO INCENTIVI

Niente rimborsi dell'Iva per la tassa sui rifiuti

ROMA — Niente rimborsi Iva per chi ha pagato la tassa sui rifiuti: è quanto prevede un emendamento al decreto legge incentivi presentato in commissione Finanze e Attività produttive della Camera dal deputato del Pdl e assessore al Bilancio del Comune di Roma Maurizio Leo.

L'emendamento prevede che qualora, sbagliando, l'ente gestore abbia emesso fattura direttamente nei confronti degli utenti del servizio l'Iva «non rappresenti altro che una quota delle predette tariffe (la tariffa di igiene am-

bientale e la tariffa integrata ambientale, ndr) e dunque non può formare oggetto di richiesta di rimborso da parte degli utenti».

Per quanto riguarda gli utenti «esercenti attività di impresa, arte o professione qualora questi abbiano portato in detrazione l'Iva» tale detrazione resta ferma mentre «non può essere computata in deduzione ai fini delle imposte sul reddito e dell'Irap la quota della tariffa corrispondente all'Iva».

Il meccanismo individuato consentirebbe dunque di risolvere

re senza pesare sulle casse dello Stato e degli enti locali una questione sulla quale è intervenuta anche la Corte costituzionale e che, secondo alcune stime, avrebbe un valore di circa un miliardo.

La Corte ha stabilito che la tassa sui rifiuti, essendo appunto un tributo, non può essere gravata da un altro prelievo fiscale quale appunto l'Iva. Per quanto riguarda il futuro, l'emendamento chiarisce questo principio; di fatto però sbarra la strada alla possibilità di rimborsi relativi al passato, che avrebbero un costo notevole per le casse dello Stato.



Protocollo d'intesa sui rincari Tetto settimanale per il prezzo della benzina

Benzina: sarà consentito un aumento ogni sette giorni. Distributori di carburante: in un anno sarà raddoppiato il numero dei self service. Sono queste le novità più rilevanti contenute nel «protocollo di lavoro» elaborato dal tavolo dei carburanti del ministero dello Sviluppo economico, da petrolieri, associazioni di categoria dei distributori e dei consumatori. Non si tratta di una vera e propria legge, né di un decreto, ma di un documento di lavoro da cui scaturiranno poi provvedimenti legislativi e amministrativi, accordi con le Regioni e i soggetti partecipanti al tavolo. In pratica un primo protocollo per il riassetto dell'intero settore.

A PAGINA 41 **Baccaro**

Consumi Non esclusa la sterilizzazione dell'Iva. Il numero degli impianti dovrebbe scendere da 24 mila a 15 mila

Benzina, tetto settimanale ai prezzi

Listini aggiornati ogni sette giorni. Raddoppiano i self service. L'ipotesi di accordo

ROMA — Aumento dei prezzi del carburante solo settimanale e raddoppio dei distributori self service in un anno. Sono queste le novità più rilevanti contenute nel «protocollo di lavoro» elaborato dal tavolo dei carburanti del ministero dello Sviluppo economico, da petrolieri, associazioni di categoria dei distributori e dei consumatori.

Non si tratta, dunque, ancora di una legge, né di un decreto, ma di un documento di lavoro da cui scaturiranno poi provvedimenti legislativi e amministrativi, accordi con le Regioni e i soggetti partecipanti al tavolo. Un primo passo, ha lasciato intendere il sottosegretario competente, Stefano Saglia, con l'obiettivo di azzerare entro tre anni lo stacco tra i prezzi italiani e la media europea. Non è del

tutto archiviata peraltro l'ipotesi della sterilizzazione dell'Iva, che dovrà però essere sottoposta al vaglio del Tesoro.

Il prezzo del carburante dunque dovrà essere fissato una volta alla settimana da ciascuna compagnia e per sette giorni non potrà aumentare, ma solo scendere. Si parla, ovviamente, di prezzo consigliato, perché quello effettivo sarà deciso da ciascun gestore. Saglia avverte che il prezzo settimanale partirà da un atto legislativo da assumere nelle prossime settimane (forse la legge sulla Concorrenza) e che, per ragioni di antitrust, non ci sarà un giorno fisso per la comunicazione del prezzo massimo, altrimenti tutte le compagnie si adeguerebbero.

Attraverso l'uso di un fondo di una decina di milioni

verranno indennizzate le pompe tradizionali affinché chiudano: l'obiettivo è arrivare entro tre anni a 15-16 mila impianti dai 24 mila attuali. Al tempo stesso saranno incentivati i self service perché raddoppino a 14-15 mila e vi si possa pagare la benzina con carta prepagata senza costi aggiuntivi. Tra le questioni che dovranno ora essere discusse con le Regioni, che finora hanno frenato tutti i processi di liberalizzazione, ci sono quelle dell'orario di apertura, da allungare, e della vendita nei distributori di prodotti diversi dal carburante.

Reazioni tutt'altro che unanime sul protocollo: il mondo dei consumatori si è spaccato tra chi, come Federconsumatori e Adiconsum (presenti al tavolo), è soddisfatto

e chi, come il Codacons, annuncia il ricorso al Tar. Anche tra i gestori i pareri sono disparati. La Faib promuove sostanzialmente l'intesa, così come la Figisc, che invita però a salvaguardare anche il servito accanto ai self service. La Fegica boccia invece totalmente l'accordo: «Il tavolo del petrolio ha partorito il classico topolino» denuncia l'associazione della Cisl, secondo la quale governo e petrolieri hanno «affossato la riforma».

Antonella Baccaro

© RIPRODUZIONE RISERVATA





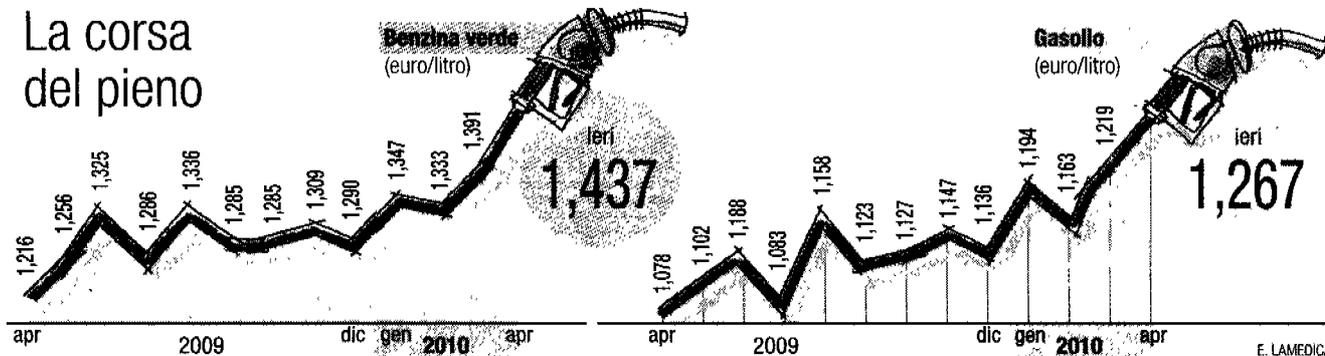
La videochat sui prezzi

A confronto Pasquale De Vita (Unione petrolifera) e il direttore del Corriere Ferruccio de Bortoli

Oggi alle 15 su www.corriere.it



La corsa del pieno



Giustizia amministrativa. Confronto in cassazione sul progetto di riforma che è stato varato dal governo

Il nuovo codice non convince

Perplessità sul risarcimento del danno e l'azione di condanna della Pa

LE INDICAZIONI

Carbone: nessun vantaggio per il «pubblico»

De Lise (consiglio di Stato):

il riordino deve

comunque proseguire

Antonello Cherchi

ROMA

«Tutti i cittadini sono uguali davanti alla legge. Anche la pubblica amministrazione». È in questa frase - con la quale il primo presidente della cassazione, Vincenzo Carbone, ha concluso ieri la tavola rotonda sul codice del processo amministrativo organizzata presso il Palazzo Chigi - il senso della discussione sul nuovo corpus di regole di Tar e Consiglio di Stato. Fronte comune quando si parla di maggiori tutele da accordare ai cittadini, ma visioni diverse su come arrivarci.

Il nodo di tutto sono le modifiche apportate dal governo allo schema di codice approntato dall'apposita commissione istituita presso il consiglio di Stato. In particolare, l'attenzione di magistrati, sia amministrativi che ordinari, e degli esperti si è focalizzata sul risarcimento del danno. Accantonata la proposta formulata dalla commissione di concedere il risarcimento a prescindere dall'annullamento dell'atto causa del danno (rinuncia, pertanto, alla cosiddetta pregiudiziale), il governo ha scelto una via di mezzo. Lo ha fatto - come è emerso anche ieri durante i lavori - per questioni di cassa: il diritto al risarcimento più facile espone l'erario a maggiori spese. «L'ampliamento delle tutele che soggiace a questioni di costi - ha commentato Filippo Patroni Griffi, consigliere di Stato - rivela una visione miope».

Ma, ha ricordato Carbone, è dal 1963 che questo accade. Da quando, in quell'anno, gli esperti, riuniti a convegno a Napoli, decisero che era giunta l'ora di riconoscere il risarcimento degli interessi legittimi. «Da Roma - aggiunge il presidente della Suprema corte - ci dissero: non ci sono soldi. Niente maggiori tutele. Nello schema di co-

dice messo a punto dalla commissione si era trovata una soluzione a tale annoso problema. Ma, di nuovo, c'è stata la sforbiciata per questioni finanziarie e un ritorno occulto alla pregiudiziale. Non per questo, però, il codice deve fermarsi».

Tra le voci critiche c'è anche chi, infatti, sostiene che il codice - monco della tutela risarcitoria allargata e dell'azione di condanna riconosciuta al magistrato amministrativo nei confronti della pubblica amministrazione inadempiente - non serve a nulla. Nessuno ieri l'ha detto esplicitamente, ma lo ha ricordato il presidente aggiunto del consiglio di Stato, Pasquale de Lise: «È inaccettabile che ci sia chi sostiene tanto. Il codice, oltre a rappresentare un traguardo in passato più volte perseguito senza successo, ha una forte valore simbolico, perché allinea la giustizia amministrativa alle altre giurisdizioni. Noi andiamo avanti con un regolamento di procedura del 1907. Certo, la questione della pregiudiziale mi dispiace. Ma se è vero, come mi è stato riferito, che nel governo c'era chi voleva ritornare a quella "secca", la soluzione adottata è un passo avanti».

Sulla stessa lunghezza d'onda Giancarlo Coraggio, consigliere di Stato, per il quale «le modifiche introdotte dal governo non sono così distruttive: non era rivoluzionario il testo della commissione e non è reazionario l'intervento di Palazzo Chigi. Non lasciamoci sfuggire quest'occasione storica, anche perché ci sono due anni in cui si può fare ricorso ai decreti correttivi».

Più critico Mario Rosario Morrelli, magistrato di cassazione: «avrei preferito che rimanesse l'azione risarcitoria disegnata dalla commissione, magari diminuendo i tempi di prescrizione». Ma se il governo ha agito diversamente, è perché, secondo alcuni, ha utilizzato i propri poteri di indirizzo. «Ma lo aveva già fatto - ha commentato Alessandro Pajno, consigliere di Stato - quando ha deciso di affidare la stesura del testo a una commis-

sione. Sarebbe stato più coerente se avesse lasciato la parola al Parlamento (che deve ora esaminare il testo dopo l'approvazione preliminare lo scorso venerdì da parte di Palazzo Chigi, ndr), sul quale avrebbe potuto esercitare il proprio indirizzo. Invece, si è assistito a un ravvedimento operoso». D'accordo con tale linea il giurista Giuseppe Abbamonte, per il quale: «Ricorrendo alla commissione, il governo aveva consumato il proprio potere di indirizzo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il percorso

La delega

Il codice della giustizia amministrativa parte dalla delega accordata al Governo dall'articolo 44 della legge 69/2009

La commissione

Il Governo ha affidato la stesura dello schema di codice a una commissione istituita presso il consiglio di Stato e formata da magistrati amministrativi e ordinari, docenti, avvocati dello Stato e del libero foro

Il testo

Lo schema messo a punto dalla commissione è stato rimaneggiato dal Governo, che l'ha approvato in via preliminare venerdì scorso. Ora si dovranno esprimere le commissioni parlamentari e poi ancora Palazzo Chigi per il sì definitivo



Riforma forense, si parte

Il ministro Alfano blindo al senato il progetto dell'avvocatura. Ecco i punti nodali: tariffe minime e nuove regole per l'accesso all'albo.

Il governo spinge la riforma forense al senato. Con la discesa in campo del ministro della giustizia, Angelino Alfano, che ieri in Aula ha preso le difese dell'impianto varato dalla commissione giustizia. Con la revisione (su iniziativa del parlamento dato che il ministro ha annunciato che il governo non presenterà emendamenti) di alcuni punti nodali: su tutti tariffe e accesso. Il guardasigilli ha auspicato la tutela del cittadino sulla qualità del servizio. E sull'accesso ha chiesto di equilibrare il rigore nella selezione e diritto ad accedere all'albo in condizioni di parità.

Ventura a pagina 35

RIFORMA FORENSE/ Il ministro della giustizia al senato: sull'accesso serve equilibrio

Tariffe minime, ma non basta Alfano: sistema di regole a tutela della qualità dei servizi

DI GABRIELE VENTURA

Il governo spinge la riforma forense al senato. Con la discesa in campo del ministro della giustizia, Angelino Alfano, che è intervenuto ieri in Aula per prendere le difese dell'impianto complessivo del provvedimento di riordino dell'avvocatura, così come varato dalla commissione giustizia. Con la revisione (su iniziativa del parlamento dato che il ministro ha annunciato che il governo non presenterà emendamenti) di alcuni punti nodali: su tutti tariffe e accesso. Sul primo punto, il ministro non è entrato nel dettaglio ma ha auspicato, più che il ripristino dei minimi, un sistema di regole che tuteli il cittadino sulla qualità del servizio professionale. Sull'accesso, secondo Alfano, il parlamento dovrà invece trovare il punto di equilibrio per assicurare sia il rigore nella selezione dei professionisti sia il diritto ad accedere all'albo in condizioni di parità. Da rivedere, poi, il tema della riserva esclusiva in favore degli avvocati delle attività di assistenza, difesa e consulenza legale, considerando la «concorrente necessità di apprestare strumenti idonei a garantire la consulenza legale anche ai cittadini non abbi-

ti». Va trovato poi un punto di equilibrio «più ponderato» per i criteri di valutazione dell'effettività e continuità dell'attività lavorativa per il mantenimento dell'iscrizione nell'albo degli avvocati e per le modalità di riconoscimento delle specializzazioni.

Tariffe. Sulle tariffe, secondo il guardasigilli, «non si può immaginare che la sola bassa tariffa di per sé sia il sistema più efficace per garantire la qualità del servizio e il migliore servizio al cittadino, se non vi è una sistema di regole che assicuri che il cittadino venga proprio tutelato in termini di qualità del servizio professionale reso». «A monte del problema della obbligatorietà delle tariffe», ha proseguito, «vi è il ben più grave problema della correlazione tra qualità della prestazione professionale e quantità del compenso in via più generale, poiché non possiamo consentire che, sotto l'egida di principi in astratto condivisibili, si verifichino corse al ribasso delle parcelle con conseguente compromissione della qualità delle difese e conseguentemente dell'effettività



dei diritti dei cittadini». «La riforma della professione forense», ha detto ancora Alfano, «dovrà, al riguardo, sancire un binomio inscindibile tra la qualità elevata della prestazione e l'adeguatezza del compenso».

Accesso. Per quanto riguarda l'accesso, invece, «il governo auspica che venga rapidamente trovato un giusto punto di equilibrio tra il diritto di accesso alla professione da parte di tutti in condizioni di parità, sia formale che sostanziale, con un maggiore rigore nella selezione degli aspiranti». «Attenzione particolare», ha detto ancora Alfano, «merita ancora il tema del tirocinio professionale in considerazione del fatto che per consentire il raggiungimento degli obiettivi ambiziosi che questa riforma si prefigge andranno efficacemente temperati il rigore nella selezione dei professioni-

sti con il diritto di tutti ad accedere all'albo in condizioni di parità». «Siamo tuttavia convinti», ha dichiarato, «che la saggezza del parlamento saprà trovare il giusto temperamento tra contrapposti interessi in

gioco ed auspico fortemente che questa riforma giunga in tempi rapidi all'approvazione del parlamento». «Noi con questo disegno di legge», ha concluso Alfano, «stiamo compiendo un grande sforzo che passa dalle modalità di accesso al modo

per rimanere avvocati, al modo per difendere in Cassazione, nell'idea, cioè, che l'avvocatura non debba e non possa più essere la strada del laureato in giurisprudenza che non ha altre strade».

Le reazioni. Apprezzamento, da parte dell'avvocatura, per il discorso del Guardasigilli. «Condivido l'intervento del ministro», ha detto **Maurizio de Tilla** presidente dell'Oua, «è necessaria una tariffa adeguata e il rispetto obbligatorio dei minimi a garanzia della qualità della prestazio-

ne. Sulle modifiche auspiccate da Alfano, a mio parere è necessario che il ministro Gelmini introduca il numero chiuso per le università di giurisprudenza, altrimenti risulterà difficile fare un'adeguata selezione. Per quanto riguarda il discorso dell'esclusiva, invece, per i non abbienti si può prevedere una consulenza a tariffa favorevole se non gratuita». In linea con l'intervento di Alfano anche il presidente dell'Aiga, **Giuseppe Sileci**. «Siamo d'accordo con il ministro Alfano e da tempo sosteniamo che l'esercizio delle professioni forensi non possa più essere un ripiego rispetto ad altri sbocchi occupazionali ma debba essere frutto di una scelta consapevole e motivata da una forte vocazione», ha detto, «il paese ha bisogno di un ceto forense più qualificato, pronto ad affrontare le sfide del mercato, ma sempre baluardo nella difesa dei diritti fondamentali, costituzionali e civili dei cittadini». Il senato tornerà a discutere della riforma forense martedì prossimo, quando si procederà alla votazione e al vaglio degli emendamenti, il cui termine di presentazione è stato fissato per domani.

—©Riproduzione riservata—



Angelino Alfano

Cassazione. Incidente durante l'ora di educazione fisica Il ministero deve pagare i danni per l'infortunio all'alunno

Giovanni Negri
MILANO

Tocca al ministero dell'Istruzione il risarcimento dei ragazzi che si fanno male durante l'ora di educazione fisica. Lo precisa la Corte di cassazione con la sentenza n. 9325 della Terza sezione civile depositata il 20 aprile. La pronuncia ha respinto il ricorso presentato dal ministero che era visto condannare a risarcire poco più di 13mila euro per i danni subiti da uno studente che durante la ginnastica scolastica era caduto malamente nel corso di una prova di salto in alto riportando varie lesioni.

La Corte ha ricordato, ade-

rendo all'orientamento che si è via via consolidato, che in caso di danno provocato, come nel caso esaminato, dall'alunno a sé stesso, la responsabilità dell'insegnante e dell'istituto scolastico non ha natura extracontrattuale ma, invece, contrattuale. Quando viene accolta la domanda di iscrizione da parte dell'alunno si instaura infatti un vero e proprio legame negoziale «dal quale sorge l'obbligazione dell'istituto di vigilare sulla sicurezza e sull'incolumità del discepolo nel tempo in cui questi fruisce della prestazione scolastica in tutte le sue espressioni».

Per quanto invece riguarda

il legame tra alunno e insegnante, si consolida, per contratto sociale, un rapporto giuridico nell'ambito del quale il docente assume, nel contesto di un più ampio obbligo di istruzione ed educazione, anche un vincolo di protezione e vigilanza per evitare che l'alunno si procuri da solo un danno alla persona.

Tutto questo ha poi un riflesso nell'ambito delle prove, dal momento che la cassazione ritiene applicabile l'articolo 1218 del Codice civile, in base al quale, mentre l'attore deve provare che il danno si è verificato nel corso dello svolgimento del rapporto, l'altra parte deve dimostrare che

l'evento che ha provocato la lesione è stato determinato da una causa che non può essere imputata alla scuola e neppure all'insegnante.

Ad agevolare ulteriormente il compito di chi chiede il risarcimento, la Cassazione osserva che se la parte che agisce per ottenere l'indennizzo porta «a sostegno della propria domanda fatti che possono indifferentemente comportare responsabilità contrattuale ed extracontrattuale, il suo esclusivo riferimento alle norme sulla responsabilità extracontrattuale non impedisce al giudice di qualificare diversamente la domanda». Insomma, scatta una sorta di piccola sanatoria a patto che i fatti coincidano con quelli dedotti dalla parte e non emergano elementi di differenziazione della disciplina delle due forme di responsabilità sui quali non si sia formato il contraddittorio.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La Corte di cassazione sul rapporto cliente-avvocato

Niente rendiconto

Mandato ad litem, non c'è obbligo

DI DEBORA ALBERICI

L'avvocato non ha l'obbligo di rendiconto verso il cliente che gli ha conferito un mandato «ad litem». Al contrario l'obbligo sussiste quando il legale, oltre a dover seguire la parte nel procedimento, è stato «espressamente autorizzato a riscuotere somme dovute al suo cliente» (liberando così il debitore).

Lo ha stabilito la Suprema corte di cassazione che, con la sentenza numero 9264 del 19 aprile 2010, ha respinto il ricorso di una società che aveva conferito al legale di fiducia «mandato per la riscossione coattiva di svariati crediti».

Ma l'azienda non era contenta di come il professionista l'aveva assistita perché non l'aveva mai aggiornata sull'esito delle pratiche. Insomma la società voleva il rendiconto. Per questo, oltre-

ché per ottenere il risarcimento del danno, aveva fatto causa al difensore di fronte Tribunale di Catania. I giudici siciliani gli avevano dato torto. La decisione era stata poi confermata dalla Corte d'appello. A questo punto l'immobiliare ha fatto ricorso in Cassazione ma al Palazzaccio ha perso definitivamente.



In particolare la terza sezione civile, rimeditando un vecchio orientamento, ha messo nero su bianco che «in termini opposti rispetto a quanto affermato da remotissima, non più attuale, giurisprudenza di questa Corte regolatrice osserva il Collegio che l'istituto del rendiconto di cui

agli articoli 1713, comma 1, c.c. e 263 c.p.c. non è compatibile che le peculiarità del mandato ad litem». Ma non è ancora tutto. «Quest'ultimo», scrive ancora il Collegio, «in particolare, abilita il difensore a compiere e ricevere nell'interesse della

parte stessa [che ha rilasciato il mandato] tutti gli atti del processo (art. 84, comma 1, c.p.c.). Pacifico quanto sopra, certo che l'adempimento della propria obbligazione, da parte del debitore del mandante del procuratore ad litem, anche se - per ipotesi - a seguito di giudizio esecutivo, non costituisce atto del processo, è palese che non è compatibile con il rapporto che lega il difensore al proprio cliente, l'obbligo del «rendiconto» di cui all'art. 1173, comma I c.c.».

Poi i giudici del Palazzaccio chiariscono che «diversa è la conclusione, ovviamente, nella eventualità, o che al difensore sia stato espressamente conferito anche un mandato ad negotia, o, sussiste una autorizzazione, in favore di costui, a riscuotere somme dovute al proprio cliente (e a liberare il debitore)».

---©Riproduzione riservata---



La Corte conti sulla Cassa dei consulenti del lavoro

Enpacl tiene la crisi

Iscritti e patrimonio sono in crescita

DI ANTONIO G. PALADINO

La gestione 2008 dell'ente nazionale di previdenza ed assistenza dei consulenti del lavoro (Enpacl) ha tenuto alla crisi economica che ha attanagliato l'economia mondiale. I risultati economici della gestione, infatti, hanno chiuso in segno positivo. Tra questi, l'avanzo economico che si è attestato a 16 milioni di euro e il patrimonio netto che è risultato in crescita del 5,38% rispetto al dato ricavato dalla gestione 2007. E un aumento degli iscritti. È quanto ha rilevato la sezione centrale di controllo sugli enti della **Corte dei conti**, nel testo della deliberazione n.20 pubblicata ieri, con la quale ha rassegnato le proprie osservazioni sulla gestione economico-finanziaria 2008 dell'ente oggi guidato da Vincenzo Miceli.

Come detto, la Corte ha rilevato che la gestione patrimoniale ha risentito della profonda crisi che, nel 2008, ha fatto registrare un netto rallentamento della crescita dell'economia mondiale. Il patrimonio mobiliare dell'ente ha infatti risentito delle turbolenze

cui si è fatto cenno, scontando a fine anno differenze tra il valore di costo e quello di mercato, in particolare per le azioni e i fondi detenuti direttamente, nonché per le gestioni patrimoniali. A fronte di ciò, però, la Corte ha valutato positivamente le decisioni assunte dal consiglio di amministrazione che hanno portato, ad esempio, all'accantonamento al fondo oscillazione titoli di un consistente importo a parziale copertura delle differenze tra i valori sopra accennati. Si deve altresì considerare che già dal marzo del 2009, alcuni timidi segnali di ripresa sono cominciati ad affiorare, per cui non si può non tener presente i nuovi elementi che lasciano ritenere una probabile inversione di tendenza dei mercati. Resta comunque un punto fermo la sollecitazione della **Corte dei conti** a che, per il futuro, l'uso di strumenti derivati sia ricondotto «entro stretti limiti prudenziali di rischiosità e di importo contenuto», così da garantire la protezione del risparmio previdenziale.

Sul versante della gestione previdenziale del 2008, si deve registrare un incremento di 672

iscritti rispetto al 2007, mentre il rapporto iscritti/pensioni erogate è rimasto sostanzialmente stabile con la percentuale accertata nel 2007. Ciò in quanto all'incremento sopra evidenziato ha fatto da contraltare il numero complessivo e la spesa globale per le pensioni che sono aumentati, rispettivamente, del 7,96% e del 12,97%.

In merito alla gestione patrimoniale, la Corte ha potuto rilevare che a fine 2008, come nell'esercizio precedente, il patrimonio investito risulta composto per circa due terzi da impieghi mobiliari a carattere durevole e per il restante terzo da immobili. Nel 2008, pertanto, la redditività netta del patrimonio immobiliare è stata pari al 2,99%, leggermente superiore a quella dell'anno precedente (2,66%), mentre per gli investimenti mobiliari, in controtendenza agli anni precedenti, si è registrato un rendimento netto negativo del 2,27%.



Corte dei conti. Esclusione dal blocco dei tributi

Via libera agli aumenti dei canoni idrici

Giuseppe Debenedetto

ANSA Il blocco dei tributi non si applica alle tariffe relative all'acquedotto, che hanno natura extratributaria. Lo ha chiarito la **corte dei conti** Piemonte con la delibera 26/2010.

Il problema nasce con il Dl 93/08, che ha esonerato dall'Ici le abitazioni principali e ha sospeso il potere di regioni ed enti locali di aumentare tributi, addizionali e aliquote. L'articolo 77-bis della legge 133/2008 ha formulato una più puntuale delimitazione temporale del blocco, operante per il triennio 2009-2011, inserendo un'eccezione per la Tarsu. Entrambe le disposizioni sono finalizzate a contenere i costi per cittadini e imprese impegnati nella difficile congiuntura economica. A questa ratio "anticrisi" si ricollega anche l'articolo 3 del Dl 185/08, modificato dal Dl 194/09, che blocca l'aumento delle tariffe dei servizi statali (non tutti), ma rimette all'autonomia degli enti

le decisioni sulle tariffe locali.

Da questo quadro normativo emerge quindi il divieto per gli enti locali di aumentare i "tributi", ferma restando invece la loro facoltà di deliberare gli aumenti di tariffe e proventi extratributari, tra i quali rientrano appunto le tariffe relative all'acquedotto in quanto direttamente collegate alla fruizione di un servizio pubblico "divisibile" e a domanda individuale. In sostanza le tariffe idriche coprono parzialmente il costo del servizio con il principio della copertura minima dei costi di gestione e secondo un rapporto di corresponsività della contribuzione dovuta dagli utenti in proporzione ai consumi.

La pronuncia dei giudici contabili piemontesi è in linea con quanto affermato dalla Corte costituzionale (sentenza 39/2010) sulla quota di depurazione delle acque, ritenuta anch'essa un'entrata di natura extratributaria.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

